



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

Corso di Laurea Triennale in
LETTERE MODERNE
Classe L-10

Tesi di Laurea

**IL "QUARTIERE" DI PRATOLINI
IDENTITÀ E SENSO DI APPARTENENZA
AD UN LUOGO**

Relatore
Prof. FRANCO TOMASI

Laureanda
EMMA PATERNICÒ
N° Matr. 2018263

Anno Accademico 2022/2023

Alla mia famiglia

*Secondo te, gli altri è come se non esistessero? La società non può entrarci
in nulla? Né a migliorarci né a darci un'educazione?*

Vasco Pratolini

Indice

Introduzione	3
1. Contestualizzazione e introduzione al romanzo "Il Quartiere"	3
2. Presentazione del tema principale: Identità e senso di appartenenza al Quartiere	4
3. Scopo e obiettivi della tesi; metodologia di ricerca; struttura della tesi.....	5
Capitolo 1: L'autore e il contesto storico e sociale.....	7
1.1 Biografia di Vasco Pratolini.....	7
1.2 Contestualizzazione dell'Italia e di Firenze nel periodo in cui è ambientato il romanzo	9
1.3 Analisi dello stile letterario e delle influenze culturali nell'opera "Il Quartiere" ...	12
1.4 Esplorazione delle tematiche ricorrenti nei suoi scritti, con particolare attenzione alla rappresentazione dei luoghi e delle identità.....	14
Capitolo 2: Il Quartiere come microcosmo	19
2.1 Analisi del concetto di quartiere come rappresentazione di un microcosmo sociale	19
2.2 Analisi dettagliata del Quartiere come spazio geografico all'interno del romanzo	23
2.3 Interpretazione del Quartiere come luogo simbolico e metafora delle identità individuali e collettive	25
2.4 Descrizione del Quartiere come riflessione dei cambiamenti storici e sociali dell'epoca.....	28
Capitolo 3: Identità e appartenenza nel Quartiere.....	33
3.1 Studio dell'identità collettiva: punti di contatto tra i diversi personaggi e legame con il Quartiere	33
3.2 Analisi delle identità individuali dei personaggi principali e secondari, con focalizzazione sui punti di singolarità	36
3.3 Esame delle dinamiche di appartenenza, inclusione ed esclusione all'interno della comunità del quartiere	47
3.4 Giorgio portatore delle idee politiche di Pratolini	52

Capitolo 4: La voce del Quartiere	57
4.1 Il realismo del Quartiere.	57
4.2. La toscanità	58
4.3. Il senso di comunità: il pronome “noi”	61
4.4 Voci in poesia e prosa: canzoni e lettere nel Quartiere	62
Bibliografia	67

Introduzione

1. Contestualizzazione e introduzione al romanzo "Il Quartiere"

Il Quartiere rappresenta il primo vero romanzo dell'autore fiorentino Vasco Pratolini. Viene scritto a Roma nel biennio 1943-1944, periodo durante il quale Pratolini partecipava come responsabile politico del PCI alla Resistenza, per il settore Flaminio-Ponte Milvio, e successivamente pubblicato nel dicembre 1944 nella neonata casa editrice "Nuova Biblioteca".

Il libro è costruito secondo una finzione memoriale-autobiografica e, come suggerisce il titolo, è un romanzo corale: la coralità risiede nella rinuncia al soggettivismo, essendo le avventure personali dei protagonisti viste sempre in rapporto alla collettività e mai approfondite fino in fondo. Tratta di un mondo di giovani, che vivono la magia dell'adolescenza fino alla prima maturità, le cui storie di vita si incrociano, alimentandosi ed influenzandosi l'una con l'altra. Il Quartiere, maiuscolato a segno di eccellenza, è Santa Croce in Firenze, un luogo di socialità, incontro, convivenza e scambio. L'autore non privilegia l'esperienza di alcuno dei ragazzi: Valerio, Carlo, Giorgio, Gino e Arrigo e le loro amiche e sorelle Luciana, Maria, Marisa ed Olga, sono posti sullo stesso piano. Persino Valerio, voce narrante delle vicende, non prevale sugli altri, è anzi il portavoce del Quartiere intero. I ragazzi giungono al finale del libro ad una maturità che non è frutto degli anni passati, quanto piuttosto delle esperienze che intercorrono in questi, esperienze vissute nel pieno delle energie fisiche e morali che attraversano «dolori diversi, umili gioie»¹.

Il romanzo riporta come epigrafe il monito montaliano «Codesto solo oggi possiamo dirti/ ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo», che non appare in linea con quella che è l'indole dei protagonisti, i quali sempre detengono la lucidità di analizzare razionalmente le situazioni e di dire con fermezza chi sono, cosa provano e che cosa vogliono, discutendo con franchezza e serietà.²

¹V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, Milano, Mondadori, 1982, p. 87

² Questa riflessione si basa su un ragionamento da F.P. MEMMO, *"Vasco Pratolini 127-128"*, Il Castoro (La Nuova Italia), luglio-agosto 1977, p. 50

L'amicizia e l'amore, sentimento quest'ultimo variabile e a volte passione transitoria, sono ciò che generano il moto del romanzo. Benché siano affetti puri, fin da subito sono messi a dura prova: vi è l'episodio della prostituzione di Maria che Giorgio decide di difendere e sposare, l'omosessualità e corruzione di Gino che per ambizione ed invidia tenta in tutti i modi di evadere dalla sfera sociale del Quartiere, gli eventi storici e politici dell'Italia degli anni '30 dividono il gruppo nelle idee e la guerra d'Africa lo separa fisicamente, e infine l'abbandono della giovane Olga, l'amata ultima di Valerio.

2. Presentazione del tema principale: Identità e senso di appartenenza al Quartiere

Nel romanzo è stabilita una precisa delimitazione di campo: il Quartiere è un luogo privilegiato in cui si costituisce una sfera comunitaria compatta, unita dalle esperienze di vita vissute da chi vi risiede e da chi lo frequenta.

Santa Croce è un quartiere popolare e quasi periferico all'interno del quale non c'è una divisione in classi. Innanzitutto, questo è dato dal fatto che gli abitanti praticano lavori umili e condividono, in linea di massima, le stesse possibilità e condizioni di vita. In secondo luogo il Quartiere è già in sé un circolo concluso nel quale è percepita una profonda distanza rispetto al centro città e agli altri quartieri popolari³, come si può dedurre già dal finale del primo capitolo:

La città era al di là di questa nostra repubblica, aveva per noi un senso di archeologia e di eldorado insieme: per parteciparvi occorreva che fossimo rasati e avessimo in dosso i vestiti migliori. Dagli altri Quartieri popolari ci divideva un sentimento impreciso eppur vivo, di rivalità ed emulazione; ci riunivano per subito dividerci di nuovo, in rissa, l'Arno d'estate e le partite di calcio alla domenica, la tappa del Giro d'Italia.⁴

Per frequentare la città è necessaria una determinata occasione, mentre gli altri quartieri sono visti in una dicotomia positiva e negativa, a seconda dell'avvenimento. Tra città e Quartiere non esiste un rapporto dialettico: l' "umanità offesa" del Quartiere non trova punti di raccordo con l'umanità libera, che è al di fuori di esso.⁵

³ L'espressione "circolo concluso" viene ripresa da M. RICCIARDI, *"La scrittura narrativa di Pratolini"* in A. GAGLIARDI, *"Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi"*, Roma, Carocci, 1989, p. 50

⁴ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 20

⁵ Per questa notazione rimando a F.P. MEMMO, *"Vasco Pratolini"*, Il Castoro, 1977, p. 48.

I ragazzi del Quartiere non si formano nelle loro case e con le loro famiglie, ma negli spazi pubblici, a contatto con chiunque li attraversi. “La nostra vita erano le strade e piazze del Quartiere”⁶. Il senso di appartenenza al Quartiere è identitario. Il luogo e le persone del luogo definiscono in buona parte valori, abitudini ed esperienze dell’identità personale dei singoli. Vedremo nelle seguenti pagine come siano inscindibili l’identità personale dalla collettività. In particolare, nel libro sono l’amicizia e la speranza a unire i protagonisti e a definirli, discernendo il bene e il male, elementi in continuo contrasto e interdipendenza nel Quartiere. Chi si distacca dal gruppo (Gino) e chi coltiva una falsa speranza (Carlo), perde l’orientamento e muore.

In accordo a quanto viene espresso nell’introduzione al volume *La geografia del racconto*, lo spazio e il tempo sono due elementi che danno vita alla storia di questo romanzo: seguendo il concetto di cronotopo bachtiniano, Pratolini connette e relaziona l’interazione di queste due componenti.⁷

La rappresentazione dello spazio urbano occupa un ruolo di primo piano nella narrativa e, in questo caso specifico, appare quale vero protagonista della storia.

3. Scopo e obiettivi della tesi; metodologia di ricerca; struttura della tesi.

La mia analisi è volta ad un esame monografico del libro *Il Quartiere* privilegiando lo studio dell’importanza della componente spaziale nel romanzo. Mi propongo di evidenziare l’influenza dei luoghi presenti nella narrazione per la formazione dell’identità personale e collettiva dei personaggi protagonisti e di come il senso di appartenenza funga da legame imprescindibile. L’analisi è stata realizzata con l’accompagnamento dal testo di edizione Arnoldo Mondadori, della collana Oscar narrativa, maggio 1982.

Per effettuare questa ricerca il lavoro è suddiviso in quattro capitoli, due centrali che trattano nel vivo le tematiche principali: “Il Quartiere come microcosmo” e “L’identità del Quartiere”; un primo capitolo in cui il focus è sull’autore e sul contesto storico e sociale dell’opera; e uno finale focalizzato sul realismo dell’opera e sull’analisi del linguaggio.

⁶ V. PRATOLINI, “*Il Quartiere*”, cit., p. 20.

⁷ D. PAPOTTI, F. TOMASI, introduzione a “*La geografia del racconto Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*”, 2014, p. 18.

Capitolo 1: L'autore e il contesto storico e sociale

1.1 Biografia di Vasco Pratolini

Vasco Pratolini nacque il 19 ottobre 1913 a Firenze nel quartiere popolare di Via de' Magazzini, strada che congiunge Piazza della Signoria con Piazza San Martino. Queste strade e piazze saranno poi lo sfondo privilegiato dei suoi scritti. La famiglia di Pratolini era di umili origini. La madre morì nel 1918, un mese dopo aver dato alla luce un secondo figlio, Dante (soprannominato Ferruccio), lasciando così i figli orfani. Il padre invece partì per la guerra e così Vasco trascorse l'infanzia in casa dei nonni, restando lì anche dopo il secondo matrimonio del padre. Questi, che lo istruì nella scoperta della città, fu visto da Vasco sotto una luce di amore puro e tra i due si stabilì uno stretto legame di amicizia.

Vasco frequentò le scuole elementari ma, all'ultimo anno, a causa della morte del nonno, fu costretto ad interrompere gli studi per andare a lavorare. Da questo momento il piccolo Pratolini praticò i mestieri più disparati, ciascuno per un periodo molto breve, a partire dall'impiego come garzone per un barbiere.

Nel 1926, con la nonna, venne sfrattato dalla casa di Via dei Magazzini, trasferendosi in Via del Corno, la celebre via-sfondo del romanzo *Cronache di poveri amanti*. In questi anni Vasco strinse un'importante amicizia con il pittore Ottone Rosai, decisiva nelle scoperte letterarie e nei primi tentativi di scrittura. Culturalmente si formò da autodidatta, ma in un articolo per *L'Espresso* dichiarò:

[...] non sono stato un autodidatta confusionario, non ho mai letto male. La mia università sono state le edizioni Sonzogno, ma leggevo anche tanti libri di storia, svaligiavo gli scaffali di Ottone. Avevo due passioni, strane l'una accanto all'altra: Dostoevskij e Doblin [...] E negli intervalli che mi concedeva il lavoro, scrivevo raccontini... così venne una certa età... dopo tutto quel poligrafismo cominciai a chiedermi seriamente perché scrivevo, e con tutte le mie letture mi accorsi di essere ignorante. Presi una decisione, lasciai il lavoro e mi misi a studiare.⁸

⁸ La citazione è tratta dalla prefazione a V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, la dichiarazione fu fatta a A. BARBATO, per l'articolo: *"il nipote di Metello"*, in *L'Espresso*, 2-12-1962).

Pratolini decise dunque di smettere di lavorare dedicandosi completamente allo studio: frequentò come auditore i corsi erogati presso la facoltà di Lettere e si formò nelle letture prendendo in prestito i libri dalla biblioteca cittadina. Approfondì la conoscenza dei classici fiorentini con Dante, Boccaccio, Sacchetti e i cronisti trecenteschi (Compagni, Villani, Velluti) e gli autori stranieri Dostoevskij, Dreiser, Doebelin, Radiguet, Alain-Fournier. E si iscrisse poi al corso serale di lingua e letteratura francese presso l'Istituto Filologico.

Furono anni di ristrettezze e sacrifici, che gravarono fortemente sulla sua salute: gli stenti sfociarono in una tubercolosi polmonare e costrinsero Pratolini a recarsi per due lunghi periodi ai sanatori.

Nel 1932 cominciò a collaborare al *Bargello*, settimanale della Federazione fiorentina dei Fasci di combattimento, i cui interventi principali furono di carattere politico. Le sue proposte ideologiche si basarono sul fascismo di sinistra. Ma la collaborazione di Pratolini alla rivista incluse anche l'esercizio di un'attività recensoria, per lo più in riguardo ad opere di narrativa, ma anche a film, spettacoli teatrali e mostre di pittura.

Nel 1937 Pratolini conobbe Alfonso Gatto, con il quale strinse un sodalizio e fondò il quindicinale *Campo di Marte*, organo di punta delle forze dell'ermetismo italiano. Frequentò le "Giubbe Rosse", mitico caffè delle avanguardie fiorentine, dove strinse legami d'amicizia con intellettuali del calibro di Eugenio Montale e Aldo Palazzeschi.

Al crepuscolo dell'esperienza del *Campo di Marte*, Pratolini iniziò una fortunata carriera di scrittore, che nella prima fase risentì dell'influenza ermetica, lirica e intimistica dell'ambiente fiorentino. Nel 1941 pubblicò *Il tappeto verde*, una raccolta di brevi prose che indagava la tematica della ragione della memoria, in cui il sentimento elegiaco è accostato alla descrizione del mondo popolare fiorentino, tema dominante della sua futura narrativa. Si trasferì a Roma, dove venne impiegato presso il Ministero dell'Educazione Nazionale, nell'ufficio dell'arte contemporanea diventando poi professore di storia dell'arte. Qui dopo qualche prova novellistica, in cui si vennero a definire i caratteri salienti della poetica (*Via de' Magazzini* 1942, *Le amiche* 1943), Pratolini iniziò la stesura de *Il Quartiere*. Militò, intanto, nella Resistenza e, alla fine della guerra, pubblicò in rapida successione le tre opere (*Il Quartiere* 1945, *Cronaca familiare* 1947, *Cronache di poveri amanti* 1947) che la critica giudica fra le sue migliori.

Divenne redattore della rivista *La Settimana*, collaborò al *Politecnico* di Vittorini, ma abbandonò presto il giornalismo per trasferirsi a Napoli, impiegandosi come insegnante di Storia dell'arte all'Istituto d'arte. Nel capoluogo campano conobbe Rossellini e collaborò alla sceneggiatura di *Paisà*; iniziò a contribuire al *Nuovo Corriere*, per il quale seguì il Giro d'Italia.

Nel 1951 si trasferì definitivamente a Roma, dove cominciò a lavorare al grande progetto di *Una storia italiana*: una trilogia composta da *Metello*, *Lo scialo* e *Allegoria e derisione*, tre libri volti a raccontare la storia d'Italia dal 1875 al 1950. Con *Metello* vinse il Premio Viareggio nel 1955. Nel 1957, l'Accademia dei Lincei gli conferì il premio della Fondazione Antonio Feltrinelli per tutta l'opera narrativa. Cooperò a soggetti e sceneggiature cinematografiche anche con Visconti, Bolognini, Loy.

Pratolini curò opere di Mario Pratesi e Raffaele Viviani e tradusse *Cose viste* di Victor Hugo, *Bubu di Montparnasse* di Charles-Louis Philippe, *Il ladro di ragazzi* di Jules Supervielle.

L'11 giugno 1983 la facoltà di Magistero dell'Università di Firenze gli attribuì la laurea honoris causa. Nel 1985 il Comune di Firenze gli conferì il Fiorino d'oro. Nel 1988 gli furono assegnati il Premio Letterario Ori di Taranto-Una vita per il romanzo e il Premio Pirandello per la narrativa. Ricevette inoltre il premio Penna d'oro della Presidenza del Consiglio dei ministri. Vasco Pratolini morì nella sua casa romana il 12 gennaio 1991.⁹

1.2 Contestualizzazione dell'Italia e di Firenze nel periodo in cui è ambientato il romanzo

Pratolini iniziò la stesura del romanzo a Fermo, dove si era trasferito da una sorella, a causa dei bombardamenti nel marzo 1943. Un libro scritto durante la guerra e pubblicato all'immediata vigilia della Liberazione non può non risentire di quel clima. L'elemento politico quindi non fa solo da sfondo nel romanzo, ma è intrinseco alla storia del Quartiere.

⁹ Per la biografia dell'autore le fonti utilizzate sono state diverse, particolarmente: F. P. MEMMO, *Per una biografia di Pratolini* in L. LUISI (a cura di), *Vasco Pratolini*, Taranto, Mandese Editore, 1988; C. SEGRE, C. MARTIGNONI [diretto da], *Testi nella storia: la letteratura italiana dalle origini al Novecento*, volume 4: *Il Novecento*, Milano, 1991-1992, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori; le introduzioni ai libri di Pratolini della collana Oscar narrativa di Mondadori.

Il romanzo *Il Quartiere* è ambientato in Santa Croce, rione popolare di Firenze, la città che è con Pratomini diventata uno dei luoghi della geografia letteraria italiana del Novecento, in un arco temporale che si estende dal 1932 al 1938. Sono anni di stallo tra le due Guerre mondiali: la Grande Guerra (1914-1918) nel libro viene spesso menzionata come una guerra “antica”, “lontana”, («cose di mille anni fa»¹⁰, «fatti dell’età della pietra»¹¹), nella quale è morto il padre di Carlo ed Olga. Mentre si è quasi alla vigilia della Seconda guerra mondiale (1939-1945), di cui però non ci sono particolari segnali premonitori. In questo periodo si ha il pieno sviluppo del regime fascista in Italia e, per allargare in ottica europea lo sguardo, vi è la salita al potere di Hitler (1933). Ancora devono essere redatte le leggi razziali.

L’albore e, conseguentemente lo scoppio, della guerra d’Africa del 1935 è l’avvenimento storico discriminante e determinante per i protagonisti del romanzo, appoggiata fermamente da Carlo, che discute con Giorgio che gli è avverso. Carlo si arruolerà volontario, sostenendo in linea con l’esaltazione nazionalistica e imperiale del regime «Ma l’Abissinia ci renderà eternamente. È una miniera. Ci costruiremo fabbriche, cantieri, ci porteremo gente nostra a lavorare»¹² e ancora, «Tutte le conquiste costano sangue. Bisogna dare al mondo la dimostrazione che siamo un popolo forte e se vogliamo essere rispettati, sennò ci metteranno sotto i piedi per l’eternità, ci dovranno considerare indegni di chiamarci italiani...».¹³

Durante la guerra coloniale, l’Italia si lanciò nella conquista dell’Etiopia, e più precisamente della regione dell’Abissinia. La guerra costò caro alla Nazione: in termini di vite umane (le morti furono causate per combattimento e malattie) e per le ingenti perdite economiche. L’Italia subì inoltre la condanna della Società delle Nazioni e i civili, come si può leggere nelle ultime pagine del libro, dovettero fare i conti con l’indebitamento dello Stato e con la disillusione delle false speranze create dall’esaltazione della propaganda fascista. Nel testo sono riportati i pensieri del padre di Valerio che scrive: «Il lavoro è sempre il solito e speriamo, ora che hanno vinto la guerra,

¹⁰ V. PRATOLINI, *Il Quartiere*, cit., p. 46

¹¹ *Ivi*, p. 85

¹² *Ivi*, p. 123

¹³ *Ibidem*

di avere un aumento»¹⁴ e «...le nostre paghe restano sempre uguali, oppure oggi te le aumentano e domani aumentano il prezzo del vino»¹⁵; mentre Giorgio sostiene:

Chi ha voglia di lavorare vada in Abissinia, dicono, e in realtà chi c'è andato manda dei quattrini, ne guadagna dieci e ne fa guadagnare centomila, questa è la morale. Non cambia nulla per noi. Basta una malattia, sotto quel clima, per buttarti a terra più povero che mai. E anche lavora lavora, quando hai messo da parte qualche migliaio di lire, sarai sempre costretto a misurarti il pranzo con la cena. E gli altri si fanno i milioni standoti a guardare. Tanto vale restare a casa nostra, guadagnando quel poco che si è sempre guadagnato e serbarsi il corpo salvo il più possibile se verrà quel giorno.¹⁶

Nel libro il disinganno della guerra sarà soprattutto rappresentato dalla tragica morte di Carlo e del fratello di Marisa che era sergente nella battaglia di Amba Aradam.

Pratolini crebbe e si formò durante il consolidarsi del regime, vivendo in prima persona gli scontri nella città di Firenze tra i fascisti e i loro avversari politici. La tematica politica è quindi sempre pregnante e intrinseca nella sua narrativa: nel *Diario sentimentale* è descritto uno scontro che ha avuto luogo davanti a Palazzo Vecchio; alcune tra le pagine più memorabili de *Lo scialo* riportano l'uccisione di Giovanni Berta, sostenitore di Mussolini e Spartaco Lavagnini, militante del partito socialista. Di qualche anno più tardi è l'episodio descritto in *Cronache di poveri amanti* come la “notte dell'Apocalisse”, ossia una spedizione punitiva compiuta dai fascisti.¹⁷

Il presente circostanziato entro cui si muove l'azione presenta poi il problema del risanamento dei centri storici. Compare nel testo un capitolo epistolare che riporta diverse lettere che famigliari e amici spediscono a Valerio mentre è di leva, in cui lo avvisano degli intenti: «Qui i giornali, non avendo altro da tirar fuori, parlano di voler *risanare* il nostro Quartiere: in un'altra parola ci vorrebbero mettere in mezzo alla strada, ma credo che il progetto resterà lettera morta»¹⁸ si illude Giorgio; mentre il padre informa della veridicità delle misure adottate dal governo e della loro situazione personale:

¹⁴ V. PRATOLINI, *Il Quartiere*, cit., p. 185.

¹⁵ *Ivi*, p. 192.

¹⁶ *Ivi*, pp. 186-187.

¹⁷ Per questa informazione rimando a F.P. MEMMO, “*Per una biografia di Pratolini*” in LUISI L. (a cura di), “*Vasco Pratolini*”, Taranto, Mandese editore, 1988, p. 42.

¹⁸ V. PRATOLINI, “*Il Quartiere*”, cit., p. 182.

Si, caro Nano, siamo arrivati a questi ferri! Ci buttano fuori di casa. Nelle nostre strade c'è lo sgomento perché nessuno vorrebbe lasciare il Quartiere dove in un modo o nell'altro si guadagna il pane o c'è affezionato. Per qualche famiglia numerosa hanno promesso di sistemarla nelle case popolari, in campagna, verso Settignano, e giocoforza bisogna che ci vadano. Noi abbiamo avuto la fortuna di trovare un quartierino in via dell'Angolo, sulla parte che non è destinata allo *sventramento*: una stanza e la cucina.¹⁹

Gli abitanti sono fortemente ancorati al proprio Quartiere per affetto, attaccamento o ricordi. Nessuno desidera andarsene, nemmeno a chi viene assicurata una casa poco distante, in campagna. Anche la famiglia di Valerio riceve lo sfratto e il padre si ritiene fortunato nel trovare una piccola sistemazione. La ristrutturazione è vissuta come una violenza, per questo si adopera il sostantivo "sventramento".

In una seconda lettera invece sono presentati gli effetti devastanti della nuova politica di modernizzazione:

Caro Nano, via de' Pepi e via dell'Ulivo te le puoi dimenticare. Non esistono più come non esiste più il Canto delle Rondini né il pezzo di via Rosa dove si andava a fare all'amore. Ora di via Pietrapiana è rimasto solo la parte dei numeri pari che ha di fronte i dispari di via dell'Angolo, e in mezzo c'è un grande piazzale dove batte il sole e i ragazzi fanno buriana.²⁰

Il tono amaro di questa lettera è accentuato dal fatto che il lettore sa che in via de' Pepi si trovava proprio la casa della famiglia di Valerio. I personaggi devono dire addio alle loro case e ai punti nevralgici (come la casa di tolleranza in via Rosa) del Quartiere.

1.3 Analisi dello stile letterario e delle influenze culturali nell'opera "Il Quartiere"

L'opera di Pratolini rivendica una forte originalità nelle scelte stilistiche, ma la scrittura muove sempre da precisi maestri presi come riferimento della storia letteraria nazionale.²¹

Lo stile letterario del *Quartiere*, così come delle altre opere pratoliniane, è piano e semplice, caratterizzato da periodi brevi e da un frequente ricorso alle sequenze dialogate.

¹⁹ V. PRATOLINI, "Il Quartiere", cit., pp. 185-186.

²⁰ *Ivi*, p. 188.

²¹ Delle influenze nella poetica di Pratolini scrive M. RICCIARDI, "La scrittura narrativa di Pratolini" in A. GAGLIARDI, "Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi", cit.

Dal momento che la tematica memoriale è centrale e privilegiata, possiamo dire che il romanzo risente dell'influenza delle prose intimistiche d'esordio vicine all'ermetismo. Ermetica è anche la chiusura verso il regime fascista con l'omissione di riferimenti diretti alla dittatura o di prese di posizione discordanti da questa.

Pratolini non si radica nel soggetto memoriale, ma si propone di andare al cuore della realtà e, nell'universo che descrive, coglie la polarizzazione del bene e del male, e come queste componenti regolino i rapporti tra le persone.

Lo scrittore viene spesso ricollegato al neorealismo, tendenza che si andava sviluppando sul finire della Seconda guerra mondiale fino al principio degli anni Cinquanta. Egli fu promotore, quasi involontario, di questa inclinazione, ma non lo si può intrappolare in un'etichetta definitiva. In linea con i tratti neorealisti Pratolini rende dignità letteraria al mondo popolare, lavoratore ed umile della città di Firenze, e questo è dato soprattutto da un fattore autobiografico, essendo il suo mondo di provenienza e che conosce profondamente.

Pratolini abbraccia la "poetica degli umili" che illumina anche la selezione culturale dello scrittore: la predilezione per Verga e Tozzi, Pratesi, Philippe, Dostojevskij.²²

Ciò che ci impedisce di incasellare Pratolini come neorealista è la sua particolare attenzione alla sfera cittadina, dei cui abitanti cattura e descrive i sentimenti reali e positivi d'amore, di solidarietà e di amicizia, quindi una cura della sfera privata piuttosto che la dimensione politica. Successivamente invece, la produzione di Pratolini vedrà le ideologie e la storia nazionale come centro propulsore con la trilogia *Una storia italiana*.

Pratolini tentò di abolire la differenza tra l'autore e il suo pubblico, trattando le situazioni di vita comune, che tocchino nel vivo l'esperienza personale di ognuno. Lo scrittore non ricorre a un tono sublime, non si propone come poeta-vate, la sua voce muove dall'interno delle persone comuni e utilizza una scrittura inclusiva.

Pratolini è definito un *outsider*, ma la sua poetica è in continuo contatto con i modelli locali, nazionali ed europei.²³

²² F.P. MEMMO, "Vasco Pratolini", Il Castoro, 1977, p. 48.

²³ Riflessioni della poetica dello scrittore sono riportate ancora in M. RICCIARDI, "La scrittura narrativa di Pratolini" in A. GAGLIARDI (a cura di), "Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi", cit.

1.4 Esplorazione delle tematiche ricorrenti nei suoi scritti, con particolare attenzione alla rappresentazione dei luoghi e delle identità

Negli scritti di Pratolini si predilige l'analisi dei sentimenti intimi e delle relazioni umane. Le tematiche principali delle opere sono l'amore, l'amicizia, la speranza affiancate dal dolore, dalla morte, dalla guerra e dalla miseria. Le scene descritte sono abitualmente episodi di vita quotidiana e il mondo popolare e proletario, specialmente quello dei giovani, è il protagonista eletto. Spesso sono presi in esame i rapporti interpersonali all'interno della famiglia o l'impatto della storia nel microcosmo cittadino.

Occupando i giovani un ruolo preminente nei romanzi pratoliniani, frequentemente anche la ricerca e la definizione dell'identità personale e collettiva sono un soggetto dominante, e vengono raggiunte attraverso una serie di sfide esistenziali.

L'ambientazione dei romanzi è un elemento essenziale per comprendere le dinamiche sociali dei protagonisti, attraverso i luoghi siamo in grado di discernere l'identità culturale, economica, storica, sociale, familiare dei personaggi o della comunità di cui si parla.

Come viene espresso nell'introduzione che raccoglie i saggi della Geografia del racconto, il personaggio appare strettamente connesso con la costruzione di una storia e dell'ambiente in cui la storia si muove. Si viene a creare un'architettura narrativa complessa che collega l'intreccio, il personaggio e lo spazio (nel quale l'intreccio si sviluppa e il personaggio agisce).²⁴

I personaggi pratoliniani hanno una forte coscienza dell'importanza del luogo a cui appartengono o in cui si muovono, e di come questo definisca il loro carattere. Per riportare esempi tratti da altri romanzi possiamo ricordare Ersilia, la moglie di Metello, che quando scopre in modo fortuito il tradimento del marito con la vicina di casa Ida, rivendica il fatto di essere una donna di Sanfrediano: «Ma veriddio avrebbe dovuto vergognarsi tutta la vita d'essere nata in San Frediano, se non metteva a posto questa questione "dentro stasera"»²⁵, e quindi di non poter lasciar correre un affronto del genere senza vendicarsi. Ma la sua rabbia non si indirizza verso Metello, stremato dagli scioperi operai, ma verso Ida. E così un giorno la aspetta a metà scale, la invita dentro casa e la aggredisce insultandola violentemente e prendendola a schiaffi. Citiamo testualmente dal corpo di *Metello* il cruento passaggio in cui si coglie perfettamente l'influenza del senso

²⁴ D. PAPOTTI, F. TOMASI, introduzione a *"La geografia del racconto Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea"*, cit., p.18.

²⁵ V. PRATOLINI, *"Metello"*, Milano, Mondadori, 1982, p. 278.

di appartenenza al luogo di nascita sul carattere della persona: «Ersilia si era alzata, la rovesciò sulle spalle tirandola per i capelli, e con la mano libera continuava a colpire, in silenzio, calma, badando a dove picchiava e impiegandovi tutte le sue energie di donna sana, forte, sanfrediana»²⁶.

Come *Il Quartiere*, anche *Le ragazze di Sanfrediano* è una rappresentazione corale della vita di un rione popolare di Firenze con alcuni giovani come protagonisti, con la differenza che Pratolini sposta lo sguardo dal suo quartiere, Santa Croce, per porre l'attenzione su un luogo al quale non fosse troppo intimamente legato. Si racconta un'avventura giocosa e libertina, con toni vernacolari, del rubacuori Aldo, soprannominato Bob per la somiglianza ad un attore, di cui tutte le giovani sanfredianine sono innamorate. Bob intreccia rapporti sentimentali con molte ragazze, senza rendere queste partecipi della natura molteplice delle relazioni amorose. Quando viene scoperto, le ragazze si riuniscono e asseriscono che «Ne andava ormai di mezzo la dignità e l'onore delle ragazze di Sanfrediano»²⁷. Tosca idealizza una vendetta la cui spietatezza è «tutta sanfredianina»²⁸. La gente di Sanfrediano ha un'indole particolare, come è espresso nel capitolo di apertura al libro:

Questa gente di Sanfrediano, che rappresenta la parte più becera e più vivace dei fiorentini, è la sola a conservare autentico lo spirito di un popolo che perfino dalla propria sguaiataggine seppe ricavare della leggiadria; e dal suo ingegno, in verità, una perpetua improntitudine. I sanfredianini sono sentimentali e spietati ad un tempo, la loro idea di giustizia si raffigura nelle spoglie del nemico appese ad un lampione.²⁹

Secondo lo scrittore nei sanfredianini si può individuare la parte della popolazione fiorentina che conserva il carattere dei personaggi boccacceschi: in loro c'è un connubio di rozzezza e sguaiataggine da una parte e delicatezza e dolcezza dall'altra. La gente è scaltra, feroce e allo stesso tempo romantica. A Sanfrediano regna soprattutto la legge marziale e c'è da temere per via della loro spietatezza che rende valido tutto.

Il carattere rionale identifica le donne anche nei tratti fisici, «Le ragazze di Sanfrediano, belle o brutte che siano, coi porri in viso o gli occhi di madonna, le riconoscete dalle mani. Sono il loro mistero, il loro orgoglio più segreto e la loro dote;

²⁶ V. PRATOLINI, "*Le ragazze di Sanfrediano*", Milano, Mondadori, 1985, p. 287.

²⁷ *Ivi*, p. 133.

²⁸ *Ibidem*

²⁹ *Ivi*, p.18.

sono bianche, di latte, con le dita lunghe, affusolate.»³⁰ e di una giovane, Gina, si dice addirittura che è di «un'innocenza, con gli anni, anche eccessiva in una fanciulla di Sanfrediano».³¹

Le *Cronache di poveri amanti* sono il ritratto della Firenze artigiana, bottegaia e operaia negli anni dell'avvento del fascismo. Tutte le vicende hanno luogo in Via del Corno, la stradiciola protagonista, emblema di un microcosmo limitato ma specchio di un intero universo.³²

Tra l'autore e la contrada vi è un legame biografico: Pratolini adolescente vi risiede tra il 1927 e il 1930 e scopre la solidarietà che si può instaurare tra abitanti dello stesso vicolo. Egli scrive:

Ho abitato in via del Corno gli anni dell'adolescenza. La piccola strada alle spalle del Palazzo Vecchio significava per me il primo amore (un amore di adolescenti, appunto, concluso sventuratamente con la morte di lei); significava aver preso nozione del dolore e di certe umane privazioni, significava le nottate a lume di candela sui libri appena scoperti; le solette di cartone dentro le scarpe bucate.³³

Da questa esperienza personale si muove allora nella stesura del romanzo in cui annota i piccoli e grandi avvenimenti di una trentina di personaggi che vivono nella stessa via e che vengono appellati con l'epiteto "cornacchiai". Il senso di comunità è altresì forte di quello degli abitanti del Quartiere: è un luogo ancor più circoscritto e solidale e l'«isola nel fiume»³⁴ che rappresentava il Quartiere, nelle *Cronache* è «un'isola, un'oasi nella foresta»³⁵; la sorellanza tra i due luoghi è ribadita in un dialogo dell'ultimo capitolo del romanzo:

“Noi andiamo a prendere il fresco in Santa Croce”.

“Già voi cornacchiai appoggiate verso Santa Croce. Io sono abituato a piazza della Signoria. C'è la vasca e alle sbarre di ferro del recinto si fanno le parallele”.

³⁰ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 33.

³¹ *Ivi*, p. 74

³² Questa idea viene espressa in G. BERTONCINI, *“Vasco Pratolini”*, Edizioni dell'ateneo, 1987, p. 73

³³ V. PRATOLINI, *Omaggio a Via del Corno*, in *«L'Illustrazione Italiana»*, LXXX, 12, dicembre 1953, pp. 43-44.

³⁴ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 18

³⁵ V. PRATOLINI, *“Cronache di poveri amanti”*, Milano, Mondadori, 1981, p. 14

“Appoggiamo verso Santa Croce perché piazza della Signoria è già centro e c'è via vai! Ma anche in Santa Croce fanno le parallele alle impalcate della Biblioteca. Santa Croce è più alla buona”.³⁶

In questo scambio di battute abbiamo il giovane Renzo, nuovo in via del Corno, che incontra Musetta Cecchi, vera e propria cornacchiaia, a Porta la Croce. La donna invita il giovinetto a trascorrere la serata in compagnia degli altri abitanti della contrada e asserisce che, di comune accordo, si preferisce andare verso il quartiere di Santa Croce perché più familiare e conforme a loro, piuttosto che nel centro della città.

Al principio del romanzo la Via è descritta come un vicolo squallido, degradato, anonimo e misero:

Nel vicolo dietro Palazzo Vecchio i gatti disfanno i fagotti dell'immondizia. Le case sono così a ridosso che la luce lunare sfiora appena le finestre degli ultimi piani. [...] È maggio, e nell'aria notturna, senza alito di vento, affiorano i cattivi odori. [...] I fagotti e le biche della spazzatura sono stati seminati fuori delle porte come di consueto³⁷

Mentre il rapporto che si instaura vivendoci è unico e identitario, come spiega il giovane Mario a Milena nel ventiquattresimo capitolo:

Un anno fa anch'io ero più felice. Eppure non sapevo che esisteva Maciste, non sapevo che esistevi tu, e che esisteva via del Corno me lo diceva Bianca, ma io la pensavo una strada come le altre. Non c'ero mai passato prima d'allora. Una sera volli venirci apposta, come un passante qualsiasi. Ma non mi fece nessun effetto. Bisogna viverci per capire cosa sia! [...] Qualunque cosa accada, anche se davvero andassimo nelle stelle, via del Corno rimarrà sempre dentro di noi.³⁸

Ciò che è la Via non lo si può comprendere a meno che non ci si risieda per un periodo, e una volta che ci si va ad abitare, a questa si inizia ad appartenere. Il senso di appartenenza modella il carattere, Mario, Milena e tutti i personaggi diventano “cornacchiai” e in via del Corno assumono determinate caratteristiche di cui non si libereranno più.

³⁶ V. PRATOLINI, *“Cronache di poveri amanti”*, cit., p. 489

³⁷ *Ivi*, p. 7

³⁸ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., pp. 484-485

Capitolo 2: Il Quartiere come microcosmo

2.1 Analisi del concetto di quartiere come rappresentazione di un microcosmo sociale

Il quartiere di Santa Croce è presentato come un microcosmo costituito da una comunità popolare di “creature comuni”³⁹. Questo piccolo rione riflette le sofferenze, le soddisfazioni e le vicende di un mondo ben più vasto, che può essere quello della società nazionale degli anni Trenta del Novecento, ma in una visione più ampia racchiude il manifestarsi di sentimenti universali, comuni alla specie umana.

Gli abitanti di Santa Croce sono emarginati in questo spazio ridotto, quasi come in un ghetto. Ma nel sobborgo si sentono protetti e, addirittura, soddisfatti, «Noi eravamo contenti del nostro Quartiere»⁴⁰ è l’incipit del libro.

Il Quartiere appare come una zona isolata rispetto al resto della città, ma questa distanza più che geografica, è data dal senso dell’identità sociale della gente. «La nostra vita scorreva su quelle strade e piazze come nell’alveo di un fiume» e «eravamo un’isola nel fiume»⁴¹ dice la voce narrante. Nell’isolamento delle creature di Santa Croce non manca il necessario per vivere e vivere sereni: passano i «carrettini del trippaio e dell’ortolano»⁴² e «il venditore di pane fresco»⁴³, c’è il «bugigattolo del venditore di castagnaccio», un giocoliere intrattiene i passanti, che possono frequentare il cinematografo, il bar del rione; vi sono i laboratori, le officine e la casa di tolleranza.

Il ritmo della vita del Quartiere è scandito dal lavoro che si inizia a praticare in giovane età, e a cui spesso si è introdotti per mezzo dei genitori. Tutti i ragazzi protagonisti, meno Gino, si adoperano in un mestiere: Valerio è nell’officina del padre,

³⁹ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 18

⁴⁰ *Ivi*, p. 17

⁴¹ *Ivi*, p. 18

⁴² *Ivi*, p. 18

⁴³ *Ivi*, p. 26

Marisa e Luciana lavorano «come commesse in un bazar del centro»⁴⁴, Arrigo è panettiere, Giorgio è impiegato da uno spedizioniere, poi passa magazziniere, Olga incarta i dolci, Maria è modista (lavora in casa facendo cappellini), Carlo è operaio in una segheria. Ma il lavoro, che avviene al di fuori del perimetro rionale, è una parte marginale nell'esistenza degli abitanti: «Si usciva dal lavoro dopo le sei del pomeriggio; e non esisteva vera vita, società vera, calore, se non quando eravamo nelle nostre strade e piazze». È alle sei del pomeriggio che gli abitanti di Santa Croce prendono vita. Le strade e le meraviglie del centro sono viste con diffidenza:

A seguire il Corso, che appunto sboccava all'Arco di San Piero avremmo trovato la città col suo centro, i bei caffè e le orchestre; eppure, per fare quei pochi passi, inconsciamente ogni volta, ci preparavamo a qualcosa di estraneo da affrontare. Creature innocenti, confinate per malinconia, abitudine o amore, per qualcosa di più intimo e rissoso, nel nostro Quartiere. Anche coloro che lavoravano nelle fabbriche di periferia, pedalavano veloci sui viali per raggiungere il Quartiere e godere la serata che gli apparteneva.⁴⁵

La giornata è quindi divisa in due momenti sia dal punto di vista geografico che temporale: in primo luogo vi è l'impiego diurno al di fuori del proprio spazio sicuro e successivamente lo svago all'interno dell'ambiente conosciuto, che è come un nido. Il passaggio al secondo momento è dato dal percorso impaziente per tornare a casa, che se prevede l'attraversamento del centro diventa una prova, un momento di sfida, non a caso si utilizza il verbo "affrontare".

La gente del Quartiere è varia: «Eravamo povera gente»⁴⁶ dice il narratore. Le donne che vi risiedono sono "discinte"⁴⁷, gli uomini svolgono mestieri umili ma decorosi: sono «Operai, e più propriamente, falegnami, calzolai, maniscalchi, meccanici e mosaicisti»⁴⁸.

⁴⁴ PRATOLINI V., *"Il Quartiere"*, cit., p. 49

⁴⁵ *Ivi*, p. 18

⁴⁶ *Ivi*, p. 45

⁴⁷ *Ivi*, p. 17

⁴⁸ *Ivi*, p. 17

Santa Croce è un fulcro di contraddizioni e tre immagini in successione ne danno vivamente prova:

Il fanciullo poteva innocentemente contare le sue palline di terracotta, seduto sul gradino della casa di tolleranza, nel vicolo chiamato via Rosa; il popolano orinare senza rimorso al muro sotto la lapide che ricordava la casa abitata da Giacomo Leopardi; la bella ragazza inorgogliersi di abitare in via delle Pinzochere, ch'era una delle strade più pulite del nostro Quartiere.⁴⁹

Nessuno si scandalizza se i bambini giocano nei pressi del postribolo e la cultura non aveva un ruolo preminente da imporre un certo contegno nei pressi dell'abitazione di Leopardi, di cui probabilmente si ignorava la conoscenza. La comicità della terza immagine risiede nel significato della parola "pinzochera". Il sostantivo rimanda ad un individuo che ostenta una religiosità puramente esteriore. Nel medioevo con questa locuzione si designava un laico che apparteneva ad una congregazione religiosa, ma spesso si trattava di ex-donne di malaffare o vedove "malmaritate".⁵⁰

I fiorentini di Santa Croce vengono definiti da Pratolini con due espressioni storiche medievali che indicano il loro carattere umile e credulone: "popolo minuto" e "ciompi da se stessi traditi"⁵¹. Il popolo minuto veniva distinto dal popolo grasso, quello ricco aristocratico-borghese, ed era rappresentato da quella parte di popolazione che nell'età comunale si dedicava alle Arti Minori, e si lavorava come artigiani, fabbri, legnaioli, fornai e così via⁵². "Ciompi da se stessi traditi" rimanda all'avvenimento del 1378, quando i ciompi, lavoratori della lana che facevano parte del "popolo magro", il gradino più basso della scala sociale e senza alcun diritto politico, si ribellarono prendendo il controllo di Firenze, ma fidandosi troppo furono traditi.⁵³

⁴⁹ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 18

⁵⁰ Vocabolario Treccani: www.treccani.it.

⁵¹ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 20

⁵² Dizionario De Mauro: www.dizionario.internazionale.it

⁵³ Enciclopedia Treccani: www.treccani.it

I soggetti antropologici che compongono il Quartiere sono di tutte le età e sono riuniti in famiglie mutilate dagli eventi storici, dalle malattie e dalla povertà. Mancano infatti spesso uno o entrambi i genitori. Valerio, orfano di madre, vive poveramente con il padre e la nonna: «La paga di mio padre è di venti lire al giorno, siamo in tre a mangiare e c'è un conto mensile di assistenza ospedaliera da saldare per la mamma che prima di morire stette lunghi mesi in sanatorio»⁵⁴. Il padre di Carlo e Olga è morto in guerra e così i ragazzi vivono con la giovane madre che per mantenere la famiglia si prostituisce. Maria e Arrigo crescono senza il padre, «morto di coltello in una bettola di via dell'Angolo»⁵⁵ «a proposito di un "settebello"»⁵⁶. Gino invece nasce da una relazione illegittima della madre con un fattore e, il marito della madre, anziano e alcolizzato, lo rifiuta come figlio. Quando i due genitori muoiono, il piccolo Gino va ad abitare con la sorella e il fidanzato. La famiglia di Marisa è composta da quattro fratelli, ma una bambina muore e un fratello si arruola come sergente e nel corso della storia muore in guerra.

Un altro elemento che accomuna la gente di Santa Croce è la situazione economica precaria in cui si trovano a vivere. «O si sta in piedi aggrappati disperatamente ai nostri cenci, alla nostra zuppa di cavolo, o lunghi distesi nella mota, irreparabilmente»⁵⁷. Valerio deve fare i conti con l'indebitamento: «ci hanno pignorato la credenza due volte che non siamo stati puntuali [nei pagamenti]. E la tessera di povertà non ci spetta perché mio padre lavora»⁵⁸; i ragazzi dormono prevalentemente su delle brande poste ai lati del tavolo nel salotto; Gino scrive a Giorgio raccontando della sua famiglia: «Vivevamo di stenti, con i rari guadagni che la mamma faceva nei suoi servizi di domestica; cenavamo con i resti tolti dai piatti nelle case ove la mamma andava a rigovernare»⁵⁹. Giulia, madre di Maria ed Arrigo, sa che la miseria del Quartiere è intimamente correlata con chi vi è cresciuto e

⁵⁴ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 46

⁵⁵ *Ivi*, p. 47

⁵⁶ *Ivi*, p. 45

⁵⁷ *Ivi*, p. 46

⁵⁸ *Ivi*, p. 46

⁵⁹ *Ivi*, pp. 137-138

vi ha dovuto fare i conti, e così quando la madre di Olga si propone di portare altrove la figlia perché possa condurre una vita più dignitosa, ella la redarguisce: «Faccia in modo che Olga non debba mai sentire nostalgia della nostra miseria»⁶⁰. Ma la miseria si disperde e scompare quando si guarda tutto dall'alto e da lontano e lascia il posto alla bellezza:

Le colline chiudevano la città in un sapore di terra, di casolari caldi e abitati, di respiro eterno come il cielo, e come il cielo vasto e raccolto. Aridosso del fiume, e come premendolo contro la sua riva destra, stava il nostro Quartiere. Le nostre case buie, il nostro squallido suolo, sembravano scomparsi sotto la distesa dei tetti, uniti l'uno all'altro come se le vie non esistessero proprio, tanto pulito e fresco era il mondo al di sopra delle nostre miserie: l'abside di Santa Croce recingeva il Quartiere in un alone di silenzio e di quiete.⁶¹

Basta allontanarsi un po' dal Quartiere, andare sui Colli, negli spazi naturali, perché il ricordo del degrado e della penuria si offuschino in favore della descrizione di un *locus amoenus*.

2.2 Analisi dettagliata del Quartiere come spazio geografico all'interno del romanzo

Pratolini si dimostra estremamente abile nella descrizione geografica del Quartiere. La nomenclatura delle vie e delle piazze e il loro posizionamento sono attuati con una precisione tale da rendere il lettore autonomamente abile nell'orientamento all'interno della narrazione.

Lo scrittore attuò la stesura del romanzo negli anni in cui era già lontano dalla città natale, infatti, come si è già detto, si trovava a Fermo e a Roma. Ma, mentre per la scrittura delle *Cronache di poveri amanti*, spesso Pratolini interpellava per via epistolare un amico, Sandro, domandandogli precisazioni sui luoghi, di cui ormai svanivano le reminiscenze, egli non richiedeva mai delucidazioni relative a Santa Croce.⁶²

⁶⁰ V. PRATOLINI, "Il Quartiere", cit., p. 172

⁶¹ *Ivi*, p. 53

⁶² A. Gabelli, "Un luogo di Firenze: Via del Corno nella vita e nell'opera di Vasco Pratolini", «Forum Italicum», 2004 – journals.sagepub.com

Il Quartiere è proprio il protagonista del libro e così bisogna caratterizzarlo in tutti i suoi aspetti. Innanzitutto nella prima pagina si esplicita la sua localizzazione: «Posto al limite del centro della città, il Quartiere si estendeva fino alle prime case della periferia, là dove cominciava la via Aretina, coi suoi orti e la sua strada ferrata, le prime case borghesi, e i villini»⁶³. L'ubicazione di Santa Croce è al contempo centrale e marginale e si sottolinea fin da subito una differenziazione di classe sociale: le case abbienti e benestanti sono al di fuori del Quartiere.

La descrizione continua:

Via Pietrapiana era la strada che tagliava diritto il Quartiere, come sezionandolo fra Santa Croce e l'Arno sulla destra, i Giardini e l'Annunziata sulla sinistra. Ma su questo versante era già un luogo signorile, isolato nel silenzio, gravitante verso San Marco e l'Università, disertato dalla gente popolana che lasciava i figli scavallare sulle proprie strade dai nomi d'angeli, di santi e di mestieri, nomi antichi di famiglie "grasse" del Trecento. Via de' Malcontenti ne era un'arteria e un monito; via dell'Angolo la suburra, sulla quale immetteva Borgo Allegri ove in un'età lontana un'immagine della Madonna, dipinta da un concittadino immortale, portata in processione, si degnò miracolare in mezzo al popolo, "rallegrandolo".

I popolani rifuggono le zone silenziose e accademiche, mentre i loro bambini, poveri e monelli, giocano, in un'opposizione ossimorica, nelle vie che riportano i nomi dei santi o delle famiglie ricche. Vi è poi una contrapposizione tra due strade che rispecchiano la dualità degli umori della popolazione, tristezza e allegria.

Il Quartiere è compreso tra limiti che sono L'Arco di San Piero e Porta alla Croce, al di là della quale si trova via Aretina. In questa via, all'angolo con via di San Salvi a Firenze, si trova il tabernacolo del Madonnone, dove si estende un viale di case: Marisa vive qui, nel viuzzo Moriani.⁶⁴

⁶³ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 17

⁶⁴ *Ivi*, p. 61

Anche i personaggi sono ubicati con precisione nello spazio del Quartiere: Valerio vive nello stesso condominio di Arrigo e Maria, in via de' Pepi 25, nella casa che fa angolo con via dell'Ulivo; Giorgio era nato al Canto alle Rondini, un edificio situato in via Pietrapiana; Carlo ed Olga vivono nell'isolato tra Borgo Allegri e via dell'Ulivo; Luciana abita in via de' Conciatori.

Nel cuore del Quartiere, tra via Ghibellina e via dell'Angolo, si trovano le Murate, le carceri.

I ragazzi incontrano le fanciulle in alcuni luoghi designati (via del Fico, via de' Macci o piazza Santa Croce) e poi «Gli innamorati escono assieme la sera, per una passeggiata sui lungarni»⁶⁵. A Santa Croce vi è il lungarno della Zecca Vecchia, stradina che costeggia il corso dell'Arno in un tratto della sponda che va dalla torre della Zecca alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. E verso i Colli, appena al di fuori del Quartiere i giovani vanno a fare l'amore.

È un quartiere impregnato di cultura, vi è la casa dove ha abitato Leopardi e viene menzionato il monumento a Dante Alighieri in Piazza Santa Croce («il piedistallo/statua del Poeta»⁶⁶).

2.3 Interpretazione del Quartiere come luogo simbolico e metafora delle identità individuali e collettive

Nell'esperienza della Resistenza, nella lotta comune per la liberazione, Pratolini prende atto dell'esistenza di una forza originaria propria di ogni individuo che connette l'umanità intera. E così, nel suo percorso di scrittore, si propone di esplorare questa radice comune a tutti gli uomini e di identificare la ragione etica posta a fondamento della vita individuale e collettiva. Il pensiero di Pratolini promuove l'idea di un'etica connaturata nell'essere che si affaccia nelle forme essenziali della realtà: a partire dalle comunità

⁶⁵ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 71

⁶⁶ *Ivi*, p. 76 e p. 79

organiche (famiglia, quartiere), poi nel luogo di lavoro (la fabbrica), o nei rapporti interpersonali in generale.⁶⁷

Il Quartiere di Santa Croce è l'espressione della solidarietà naturale degli individui che vivono nella collettività. Vivendo nella socialità ad ogni individuo è impartita una formazione fondamentale, che invece non avviene nelle case. La nonna di Valerio si rimprovera la trascuratezza dei giovani: «Come li abbiamo educati questi ragazzi? Sempre sulle strade. La colpa è nostra»⁶⁸.

Il Quartiere è l'emblema di «ogni universo tipico dove si formano i destini individuali e collettivi e dove ognuno apprende ad essere se stesso»⁶⁹. Il microcosmo del Quartiere si identifica nella medesima umanità e cultura, e dunque fonda un codice di obblighi morali che va a definire la legge della comunità.

Tra gli abitanti di uno stesso quartiere, appartenenti ad una medesima classe sociale e alla stessa generazione si stabilisce una vitale dialettica, tanto che l'io narrante, Valerio, è un narratore che parla insieme agli altri e per gli altri, utilizzando un "noi" collettivo. Anche se lasciasse il posto ad un altro personaggio non si rileverebbero sostanziali cambiamenti, forse solamente il focus sulla vita sentimentale sarebbe diverso. I ragazzi e le ragazze, il "noi" del Quartiere, *sono* il Quartiere stesso e *fanno* il Quartiere protagonista.⁷⁰

Il Quartiere è l'enciclopedia di valori dei suoi abitanti e scandisce il ritmo fondamentale di vita. Allontanarsi fisicamente dal rione o, uscire dalla routine di questo, corrisponde a un'alterazione dell'aspetto o del carattere della persona. Per esempio quando Giorgio passa qualche settimana da un parente contadino per raccogliere castagne torna cresciuto e più maturo⁷¹. L'allontanamento di Maria invece diventa una deviazione

⁶⁷ Cfr. A. GAGLIARDI (a cura di), "Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi", cit., p. 79

⁶⁸ V. PRATOLINI, "Il Quartiere", cit., p. 29

⁶⁹ A. GAGLIARDI (a cura di), "Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi", cit., p. 80 e p. 83

⁷⁰ Cfr. MEMMO F.P., "Vasco Pratolini", cit., p. 50

⁷¹ V. PRATOLINI, "Il Quartiere", cit., p. 30

dalla moralità: la giovane trascorre un giorno e una notte fuori casa per prostituirsi⁷². Il moto dal panorama urbano a quello naturale si connota come una disinibizione dei sentimenti e dell'amore. E così, quando Valerio e Marisa escono dalle mura cittadine il caos si va attenuando «Dalla Porta San Niccolò ci inseguivano alle spalle un frastuono di carosello, grida di ragazzi, richiami di venditori di dolciumi e di lupini salati»⁷³, gli elementi artificiali si diradano, «Passavano automobili a passo d'uomo, con gente a bordo che si godeva la passeggiata»⁷⁴, il rumore cessa, «i nostri passi risuonavano sulle pietre, nel silenzio e nell'ora in cui il luogo era immerso», fino a sprofondare nella quiete «poi i nostri passi non ebbero più eco»⁷⁵. E qui i corpi si rilassano «Salendo d'accordo verso i Colli, traversato il fiume, parlando, era un'offerta tacita e reciproca dei nostri corpi adolescenti che ci scambiavamo con gli occhi»⁷⁶ e si uniscono, «Le avevo stretto il braccio alle reni»⁷⁷ e può avvenire l'atto amoroso⁷⁸.

Le sere d'inverno, coloro che alla fine della giornata lavorativa fremevano per ritornare nel proprio Quartiere, escono verso la città, per soddisfare qualche vizio: «Era l'ora in cui anche qualcuno dei nostri prendeva confidenza con la città, per bere ancora una grappa ai caffè del centro aperti tutta la notte».⁷⁹

Per la madre di Carlo ed Olga, Elvira, il trasferimento a Milano rappresenta la salvezza da una reputazione che le gravava sulle spalle, «Faccio un'altra vita ormai. Olga non lo sa; mi sono risposata. È un caro uomo, ha una posizione e mi vuole bene»⁸⁰, ma anche un indurimento di cuore che le impedisce di prendere in considerazione gli affetti della figlia.

⁷² V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 45

⁷³ *Ivi*, p. 50

⁷⁴ *Ivi*, p. 53

⁷⁵ *Ivi*, p. 55

⁷⁶ *Ivi*, p. 50

⁷⁷ *Ivi*, p. 54

⁷⁸ *Ivi*, p. 57

⁷⁹ *Ivi*, pp. 36-37

⁸⁰ *Ivi*, p. 172

Per Gino invece lo spostamento al di là della Porta del Quartiere indica irrimediabilmente lo smarrimento.

2.4 Descrizione del Quartiere come riflessione dei cambiamenti storici e sociali dell'epoca

La storia di formazione, di amori e di scelte dei personaggi si intreccia con la storia collettiva dell'Italia e ne viene influenzata. I protagonisti si trovano in un presente condizionato dal fascismo.

Gli eventi storici entrano nella narrazione tutt'a un tratto, quando si inizia a profilare la possibilità di guerra in Africa: nel settembre 1935

Le donne rivestivano i fiaschi, parlavano di guerra e “diociliberi”; i giornali recavano titoli cubitali su cui spiccava una parola ch'era appena un liquido suono, un verso, sulle nostre labbra vernacole: *Ual-Ual*⁸¹. E quand'era tarda sera, passavano per le strade giovani eccitati dai propri gridi, in gruppo: “Abbasso il Negus”, “Viva la guerra”, gridavano [...] “L'Abissinia è Italiana. E le mura delle nostre case, sulla strada, si coprivano di rossi manifesti che invitavano all'adunata, di scritte con *Me W*, viva e abbasso per tutto il Quartiere.”⁸²

Le persone vengono travolte da una sfrenata propaganda fascista, secondo cui l'espansione verso l'Africa rappresenta un bisogno vitale per la Nazione. Si può infatti inviare nei territori occupati lavoratori e contadini che producano per la madrepatria e da questa comprino.

Il conflitto scoppia il 3 ottobre 1935 e viene accolto calorosamente nello stordimento generale: «E la guerra fu dichiarata. Alti canti ed evviva. Alla sede Gruppo Rionale,

⁸¹Oasi nella regione dell'Ogaden sul confine tra Etiopia e Somalia. Presidiata in epoca coloniale dagli italiani, che avevano occupato la Somalia, fu oggetto di una serie di dispute di confine relative al possesso della zona, rivendicato sia dagli italiani sia dagli etiopici, che il 5 dic. 1934 degenerarono in uno scontro armato. Il governo di Addis Abeba sottopose il contenzioso con l'Italia all'arbitrato della Società delle nazioni, che si pronunciò con una sentenza di reciproca assoluzione nel sett. 1935, quando ormai l'occupazione militare italiana dell'oasi era divenuta un fatto compiuto. Il cd. incidente di U. fornì il casus belli all'Italia fascista per lanciare l'aggressione all'Etiopia (Enciclopedia Treccani, www.treccani.it)

⁸² V. PRATOLINI, “*Il Quartiere*”, cit., pp. 120-121

situata all'inizio di via Ghibellina, di fronte al Carcere, un altoparlante bisbigliava discorsi e canzoni. Era una sera d'ottobre umida di nebbia».⁸³

La guerra che ritorna dopo vent'anni costringe le persone a rivestire i panni del soldato e li conduce di nuovo ad affacciarsi ad una sorte incerta, a volte piena di desolazione a volte di illusione:

Così era passata una generazione sui lastrici del Quartiere, annerendo dal contatto la cordicella che serviva da guida per le scale buie delle case, di canzone in canzone, dal Piave a Faccetta nera. Vent'anni - e uno stesso coscritto, con uno stesso cognome, veste il grigioverde di soldato, fa la sua guerra per cui gli hanno inventato un ideale. Di padre in figlio si tace per una lunga parentesi l'oscura balbettata speranza. Fanno la guerra, si dannano in essa (ci muoiono) come in una spensierata vacanza che gli offre diverso il quotidiano dolore. E se non muoiono (se ci si dannano) la speranza gli si è aperta e svelata, sempre troppo tardi.⁸⁴

È trascorsa una generazione dall'ultima guerra, ma scarsi e irrisori sono stati i cambiamenti la cui unica causa risiede nello scorrere del tempo. Le reclute portano lo stesso cognome dei soldati della Grande Guerra, cantano inni diversi, stringono nel cuore la stessa speranza che li accompagna nella morte o nella disperazione.

La condizione dei giovani protagonisti di povertà e sofferenza riflette una storia che si ripete identica a sé stessa da lungo tempo: «Resistiamo da secoli, intatti e schivi. Un uomo cade, una donna precipita, ma erano secoli che resistevano, eternità che stavano in piedi con la forza della disperazione di una speranza - e questa gli è venuta meno dentro il cuore tutto a un tratto».⁸⁵ Chi appartiene al Quartiere vive nell'indolenza e nell'inerzia per salvaguardarsi: «In questa nostra confusa volontà di precluderci mentalmente altre strade e piazze che non siano il Quartiere, ci prepariamo ad una inconscia difesa verso qualcosa che è al di là e che ci ha tradito». È uno stato d'animo che perdura da generazioni, «Nostro padre medesimo è la raffigurazione di un'inerzia che si trascina; e le nostre madri hanno uno scialle sulle spalle, sospirano vuotando il borsellino alla mattina del sabato».⁸⁶

⁸³ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 127

⁸⁴ *Ivi*, p. 122

⁸⁵ *Ivi*, p. 46

⁸⁶ *Ivi*, p. 91

Ciò che differenzia i giovani, Valerio, Giorgio, Carlo e Arrigo e le loro amiche dai loro padri è la volontà di non subire la storia, ma di imparare a lottare e ribellarsi «per non essere più traditi». I ragazzi sono diventati saggi a causa dei dolori, degli avvenimenti storici e grazie al loro continuo scambio reciproco di idee, che gli ha restituito la maturità politica. I giovani non seguiranno l'arrendevolezza dei padri che morivano negli ospedali o negli ospizi, ma si propongono di combattere per conquistare il proprio spazio e il proprio diritto alla vita: «Anche l'aria e il sole sono cose da conquistarsi dietro le barricate». ⁸⁷ La nuova generazione vivrà alla luce del sole e all'aria aperta, o, se morirà, morirà combattendo. ⁸⁸

Il carattere combattivo si allarga all'intero Quartiere: la delimitazione fisica del Quartiere coincide con la sua demarcazione difensiva rispetto a quest'epoca minacciosa che lo aggredisce. Specialmente si deve affrontare il problema del risanamento dei centri storici. Il Quartiere vuole essere una fortezza che racchiude al suo interno il popolo e la sua quotidianità, e si rende inaccessibile «alla corruzione della modernità, al cambiamento del tempo storico, ma anche alle trasformazioni del mondo borghese e degli adulti». ⁸⁹

La modernità, le trasformazioni urbanistiche del finale, sono del tutto negative perché minano la sopravvivenza della memoria e degli affetti:

Ora vagavo nel vasto piazzale là dove erano state le strade e le case della mia adolescenza, ov'ero nato alla speranza, ove un giorno il mio Amore mi aveva offerto la bocca. Tutto era scomparso durante la mia assenza. Giravo gli occhi e non riuscivo a liberarmi dall'ombra di un rimorso che sembrava chiamarmi responsabile della distruzione⁹⁰.

⁸⁷ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 201

⁸⁸ Cfr. MEMMO F.P., *“Vasco Pratolini”*, cit., pp. 51-52

⁸⁹ M. RICCIARDI, *“La scrittura narrativa di Pratolini”* in A. GAGLIARDI (a cura di), *“Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi”*, cit., p. 51

⁹⁰ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 189

Al ritorno dall'anno di leva militare, Valerio si ritrova faccia a faccia con il cambiamento del Quartiere dove si era svolta la sua intera vita. Il luogo dell'infanzia, dell'adolescenza, della speranza e dell'amore non esiste più, è tutto mutato e perduto. E il sentimento che emerge da questo nuovo scenario è di rimorso. Valerio sente un forte senso di colpa per essere stato via, per aver abbandonato un anno il Quartiere. Andare via porta alla rovina.

Per resistere agli eventi storici disgreganti il Quartiere si deve unire, è necessario rafforzare la comunità solidale, non bisogna arrendersi e tradirsi, ma lottare nella speranza:

Poiché la speranza era davvero racchiusa nel Quartiere - e mura, lastrici e volti erano una costante testimonianza della nostra ragione da far valere un giorno. Se avessimo soggiaciuto a recarci nelle case nuove della periferia, in ambienti più puliti e salubri, che non avrebbero alleviato in nulla la nostra miseria, ma l'avrebbero bensì corrotta d'altre perfide voglie e tentazioni, ci saremo dispersi e traditi. Dovevamo invece reggere fino in fondo nella rappresentazione del nostro squallore, come un emblema appeso alla soglia del mondo e restare uniti, spalla a spalla, fare un cerchio attorno alle nostre case in cui ogni angolo, ogni crepa erano il simbolo della speranza ed ogni sguardo, ogni corpo, un grido di incatenata protesta. Bastava che adesso la gente difendesse nel Quartiere, anche attribuendo alla propria reazione motivi sentimentali e privati; bastava che restassero in piedi le case sufficienti a contenerci più stretti e vicini [...] il momento dello strappo ci avrebbe trovati concordi e illuminati.⁹¹

La vita e la speranza di migliorarsi, di vivere dignitosamente, si trovano dentro al Quartiere e, ogni singolo ciottolo o viso è la prova di una lotta che sta avvenendo da secoli. Arrendersi e trasferirsi in un ambiente meno degenerato, non avrebbe cambiato sostanzialmente le condizioni della gente, ma avrebbe corrotto i loro animi portandoli ad ambire a nuovi agi e il popolo si sarebbe disperso. Invece bisogna resistere là dove si è. Si hanno motivazioni diverse per restare, ma è con le persone, abbracciati, uniti, sostenendosi l'un l'altro che è possibile sopravvivere e far sopravvivere il Quartiere.

⁹¹ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 191

Il popolo di Santa Croce vuole resistere e sopravvivere alla storia: «Hai trovato diverso il Quartiere. Ma la gente c'è ancora tutta, lo sai. Si è ammassata nelle case rimaste in piedi come se si fosse voluta barricare».⁹²

⁹² V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 201

Capitolo 3: Identità e appartenenza nel Quartiere

3.1 Studio dell'identità collettiva: punti di contatto tra i diversi personaggi e legame con il Quartiere

La narrazione si compone di una serie di storie intrecciate e rese collettive dal cronotopo del quartiere. Ogni personaggio intraprende un percorso di formazione connesso con quello dei membri del gruppo. L'identità di ciascuno si manifesta in prima istanza in relazione al gruppo: in primo luogo c'è un'identità collettiva. La storia personale è unita alle altre dalle intersezioni rappresentate dalle amicizie, dai fidanzamenti, dalle delusioni, dalle rotture, dagli abbandoni, dalla morte. Le separazioni e la guerra inducono ognuno a scegliere la propria strada e così, nel finale, si attua una rottura dell'equilibrio iniziale. I protagonisti sanno che un giorno si riuniranno ancora, «un po' diversi in viso» e «coi corpi consumati da contatti estranei», ma questi loro corpi hanno condiviso le medesime esperienze: «sono abituati a dormire su un materasso di foglie, a soffrire di geloni, si sono nutriti di cavolo e di lampredotto»⁹³ e di sicuro si riconosceranno. Al termine del percorso troveremo dei giovani diventati adulti, non per «i tacchi alti e le ginocchia coperte»⁹⁴, ma per i precoci dolori e le sofferenze condivise.

L'identità collettiva si forma a partire dall'età, «Eravamo tutti ragazzi su per giù della stessa età», «differenza di mesi, insomma»⁹⁵; dalla comune esperienza (in questo caso l'essere cresciuti insieme per le vie, «Carlo e Olga [...] furono con noi sulle strade e piazze del nostro Quartiere»)⁹⁶; e dal senso di appartenenza al Quartiere, che li unisce in un'alleanza, difensiva e offensiva, contro chi è estraneo, Marisa dice: «Voi di Santa Croce avevate rifiutato l'amicizia dei miei fratelli e dei loro amici. Prendeste a pugni un mio cugino che vi si era avvicinato, gli faceste uscire il sangue dal naso! Le donne vi tirarono sassate mentre fuggivate. Ma il giorno dopo tornaste, su una barca, con una fionda, mirando il Lavatoio»⁹⁷.

⁹³ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 72

⁹⁴ *Ivi*, p. 72

⁹⁵ *Ivi*, p. 47

⁹⁶ *Ivi*, p. 47

⁹⁷ *Ivi*, p. 59

Le loro infanzie e adolescenze sono trascorse così a stretto contatto, quasi da sovrapporsi identiche e da necessitare un impegno per differenziarle in qualche aspetto. Ma tutto ciò ha permesso loro di intendersi e conoscersi nel modo più puro e vero possibile:

Eppure possiamo leggerci dentro il cuore l'uno con l'altro, seguirci in ogni strada o piazza e fra le mura delle nostre case di Quartiere. I nostri sogni sono stati così uguali che per formare diverse le nostre storie abbiamo dovuto dividerci le occasioni, come da fanciulli si prendeva ciascuno una qualità diversa di gelato per assaggiarle tutte.⁹⁸

Da bambini vivono in simbiosi, fanno le stesse esperienze e condividono le medesime fantasie e progetti. I ragazzi sono accomunati dall'affetto e dalla carità e da «il sentimento di Quartiere, e quel sapersi inventare la vita nella misura dei nostri corpi, vicini e solidali». Riescono a gioire nella semplicità delle cose che li circondano. La felicità nasce da «un contatto trepido delle mani, il geranio fra i capelli, una parola»⁹⁹.

Gli abbracci, le lacrime, i cazzotti, le confessioni e il confronto sono ciò che contribuisce alla loro educazione. È uno scambio reciproco e continuo.

L'affacciarsi della prima giovinezza incontra i protagonisti un po' più schivi, riservati, «v'era una pesantezza che si ripercuote nei gesti e li immiserisce». Ma tanta e tanto forte è stata la precedente unione che «basta che uno di noi volti un angolo di strada o salga una rampa di scale, perché gli altri possano seguirlo in ogni gesto come in uno specchio. [...] non c'è nulla che possa sfuggirci nell'affetto che ci lega»¹⁰⁰. L'identità collettiva alla quale i giovani partecipano la si intende anche in questo ritorno dell'immagine di penetrazione dell'essenza dell'altro senza l'intermediazione delle parole. Lo sguardo è uno specchio della propria anima e talvolta riflette anche quella degli amici. Il legame è tanto profondo da essere ineffabile e, di conseguenza le parole sono superflue: si è capaci di leggere il cuore dell'altro, i volti sono «la sola cosa che ci sia possibile decifrare, e riconoscere»¹⁰¹ e, anche se nascono dei segreti «Siccome erano nostri ce li leggevamo negli occhi e quasi ci si voleva più bene»¹⁰².

⁹⁸ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 72

⁹⁹ *Ivi*, p. 74

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 72

¹⁰¹ *Ivi*, p. 91

¹⁰² *Ivi*, p. 76

Giorgio e Maria si sposano e la ragazza resta incinta: la compartecipazione a questi eventi festosi apre definitivamente la porta della giovinezza agli altri ancora fanciulli.

Riportando il testo:

E noi eravamo contenti di essere amici, di essere giunti insieme al punto che chiamiamo felicità. Tutto il passato, infanzia - adolescenza, era trascolorato nella nostra memoria, insieme ai dubbi e ai dolori, alle precoci passioni che lo accompagnarono, anche inconsciamente poggiavamo sicuri su tutto ciò come da una finestra amica che ci permettesse spaziare su un paesaggio inusitato.¹⁰³

L'unione si rafforza maggiormente in un momento di gioia che adombra i tormenti e le preoccupazioni e sfuma via i tempi della fanciullezza. Si inaugura così un nuovo periodo, sconosciuto e trepidante, da affrontare con la risorsa chiave dell'amicizia.

Diventare grandi però non significa «soffrire in silenzio, parlare per allusioni o fare gesti che abbiamo visto fare, mischiare veleno e miele dentro il cuore»¹⁰⁴, ma custodire dei segreti, autonomizzarsi nei pensieri e coltivare le proprie convinzioni. E una salda e fraterna amicizia è anche terreno di scontri e disaccordi. L'idea di una guerra di conquista è un elemento che mina, mettendo a dura prova, la coesione del gruppo, creando una divergenza tra chi assente e chi è discorde, «per la prima volta eravamo ciascuno con una sensazione diversa e reciprocamente ostile, dinanzi ad uno stesso problema».¹⁰⁵ D'altra parte, si sviluppano insicurezze e insoddisfazioni ed è qui che bisogna invece “farsi accosto” l'un l'altro e stringersi più forte.

L'importante però è capire che alla fine la propria natura è la stessa e, conseguentemente, il segreto che tanto gelosamente si tutelava è il medesimo: «Ora che abbiamo vent'anni, incominciamo a dirci che una ragione c'è, per cui viviamo. Il nostro segreto consiste nell'ascolto confuso che ognuno di noi fa dentro se stesso di questa ragione che gli sfugge».¹⁰⁶

¹⁰³ V. PRATOLINI, “*Il Quartiere*”, cit., p. 86

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 72

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 122

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 90

3.2 Analisi delle identità individuali dei personaggi principali e secondari, con focalizzazione sui punti di singolarità

Pratolini è interessato a cogliere le psicologie dei suoi personaggi, analizzando il loro passato e le loro esperienze in modo da comprenderne le azioni. Nel *Quartiere* troviamo diversi tipi della giovinezza fiorentina.

Valerio è il cronista delle storie. Viene soprannominato affettuosamente dagli adulti “Nano” o “Nini”. Ha un rapporto amichevole con il padre, con cui lavora e a cui confessa i propri tormenti e i propri pensieri. Il padre non svolge il ruolo tradizionale di educatore, perché, come s’è già detto, sono la strada e l’interazione con i coetanei a formare i giovani, ma sa intervenire nei momenti opportuni, impartire pedagogicamente insegnamenti ed elargire consigli pieni di buon senso: cerca di far riflettere il figlio nelle sue confuse idee politiche, senza influenzarlo direttamente, lo rimprovera per la scarsa dedizione mostrata nel proprio mestiere, per essersi montato, e si allarga anche nel campo sentimentale, contestando le sue scelte o offrendosi per lo sfogo.

Ognuna delle coetanee figure femminili presenti nella storia svolge un ruolo cruciale nel percorso amoroso di Valerio: dapprima «Luciana era il mio pezzo di pane, l’acqua di fontana che dovevo prepararmi a difendere»¹⁰⁷, Luciana è la sua fiamma, ma presto capisce di volerle bene solamente perché «eravamo rimasti ragazzi tutti e due»¹⁰⁸, mentre le altre fanciulle sono già piccole donne. Maria, che abita al piano di sopra, costituisce il suo “peccato”, un desiderio proibito. Valerio tende le orecchie per ascoltarla agitarsi di notte e si eccita pensando a chi la possa aver abbracciata o fantasticando sui suoi vezzi e sul suo corpo. Marisa rappresenta invece concretamente il polo della sensualità¹⁰⁹, è l’attuazione dell’amore carnale e il primo vero interfacciarsi con l’alterità femminile. Per due anni Valerio si lega sentimentalmente a lei, inizialmente più per curiosità che per amore e successivamente per abitudine e per ricercare la soddisfazione fisica. Da lei è quasi infastidito e annoiato, ma pur essendone cosciente non pone fine al rapporto. E infine si fida con Olga, «la mia quiete, il mio inconfessato segreto»¹¹⁰, è un’oasi di dolcezza e purezza¹¹¹. Ogni cattiva azione ha il suo riscatto morale e ogni dissidio si placa

¹⁰⁷ V. PRATOLINI, “*Il Quartiere*”, cit., p. 28

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 61

¹⁰⁹ M.C. PAPINI, G. MANGHETTI, T. SPIGNOLI (a cura di), “*Vasco Pratolini*”, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 17-19 ottobre 2013, Leo S. Olschki, 2015, p. 9

¹¹⁰ V. PRATOLINI, “*Il Quartiere*”, cit., p. 110

¹¹¹ M.C. PAPINI, G. MANGHETTI, T. SPIGNOLI (a cura di), “*Vasco Pratolini*”, cit., p. 9

nello stare accanto a Olga per «il senso di riposo che la sua presenza mi recava» e per il «senso di freschezza e di raccolto candore»¹¹².

Valerio è un ragazzo di natura timida e sensibile. Di notte spesso si perde a guardare le stelle. Da quando però, a sedici anni, inizia ad avere i ginocchi coperti diventa un ragazzo vanesio. «Io avevo i pantaloni lunghi, quel giorno, e la volontà di superare con un fatto la mia passività, conquistandomi un segreto»¹¹³ e così fa «di tutto per liberarsi della propria castità»¹¹⁴ senza curarsi della ragazza (Marisa) e mettendo «sotto i piedi i suoi sentimenti senza nessuno scrupolo», servendosene per «piacere come di una donna di via Rosa»¹¹⁵. Questo atteggiamento presuntuoso e frivolo viene scalfito solamente dal peso formativo del dolore che si realizza nella partenza di Olga.

È confuso nelle proprie idee politiche e non riesce a schierarsi nettamente:

Io avvertivo nelle parole di Carlo una verità da meditare. Sentivo il sangue battermi nelle vene quando Carlo parlava di gioventù e di guerra, eppure nella voce di Giorgio risuonava l'eco di una speranza che mi turbava, allorché diceva che anche sotto questa guerra doveva esserci qualcosa che non era fatto a nostro vantaggio, se dopo guerre e guerre eravamo rimasti gli stessi poveri di prima.¹¹⁶

Si trova così nel mezzo, scisso tra l'entusiasmo bellico di Carlo e la pacata e meditata intransigenza di Giorgio che non appoggia in conflitto.

Valerio inizia a dedicarsi alla letteratura, legge Dante e altri grandi autori. Vengono fatti diversi riferimenti alla *Divina Commedia*, specialmente nelle descrizioni di Olga vi è una sovrapposizione con Beatrice. La giovane ha una «faccia angelica»¹¹⁷, parla dell'amore come di «idillio». Olga è spesso paragonata ad un fiore che sboccia e fiorisce, «Si apriva la rosa ch'essa era»¹¹⁸. La bellezza di Olga conduce ad un amore puro e virtuoso, «Ora era bella ai miei occhi come la più bella creatura della terra. Vicino a lei la mia fantasia trovava le immagini più umili e caste. [...] Io temevo toccandola di poterla sciupare»¹¹⁹.

¹¹² V. PRATOLINI, «*Il Quartiere*», cit., p. 109

¹¹³ *Ivi* p. 41

¹¹⁴ *Ivi*, p. 62

¹¹⁵ *Ivi*, p. 179

¹¹⁶ *Ivi*, p. 124

¹¹⁷ *Ivi*, p. 152

¹¹⁸ *Ivi*, p. 167

¹¹⁹ *Ivi*, p. 157

Quando la ragazza è definitivamente perduta, nel ricordo di Valerio, dalla più bella creatura terrestre passa ad essere un essere trascendente: «Perché quando le stavo vicino mi sembrava di aver accanto un essere soprannaturale e appena la lasciavo mi prendeva lo struggimento in cuore»; il suo ricordo è profondamente radicato dentro di lui, «fra me e la gente c'è sempre la sua immagine» e ha il suo viso «sempre davanti agli occhi»¹²⁰.

L'intertestualità dantesca viene ad un certo punto resa esplicita con un artificio metatestuale:

Non Abissinia, guerra, o segreta speranza avevo in cuore, in ogni goccia del mio sangue che per avventura avessi versato, vi sarebbe stata specchiata l'immagine di Olga, la struggente tenerezza del suo volto. Siccome aprivo gli occhi alla conoscenza su un'edizione popolare della *Divina Commedia*, pensavo a Beatrice, pensavo a Matelda, a Piccarda pensavo ingenuamente.¹²¹

Viene citato il capolavoro dantesco e nominate direttamente tre delle creature graziose del Paradiso, in modo da rendere il parallelismo Olga-Purezza esplicito.

Marisa è una ragazza allegra e spigliata, che con la sua risata e i suoi modi aperti e disinvolti riesce a mettere a proprio agio le persone che ha intorno, come è dichiarato spesso nel testo: «Essa era come una cosa che dava agio ad averla vicino», «stavo a mio agio vicino a lei»¹²². La risata è il suo tratto distintivo, ma per quanto sprizzante e coinvolgente, non è una risata di gioia, è volta a celare insicurezza e desolazione. Racconta i suoi momenti di sofferenza e abbandono: un amico del fratello la conquista, ma poi non le rivolge più la parola, «Io ridevo come sempre» dice Marisa, e «io ridevo come una stupida»¹²³ per nascondere l'imbarazzo quando conosce Valerio. Viene violata da Carlo che le tocca un seno «e invece di arrabbiarmi risi, come una stupida»; «Ero impaurita della sua eccitazione, eppure ridevo», «ridevo per farmi coraggio», «ridevo come una stupida». Quando entra ancora in contatto con Valerio «Avevo la morte nel cuore [...] e lo stesso devo aver riso come una stupida»¹²⁴.

¹²⁰ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 178

¹²¹ *Ivi*, p. 152

¹²² *Ivi*, rispettivamente p. 42 e p. 50

¹²³ *Ivi*, p. 61

¹²⁴ *Ivi*, p. 62, p. 63, p. 67, p. 68

Vive tra i lavandai del Madonnone e anche lì, allo stesso modo del Quartiere, si vive come in un'isola. Il lavoro è duro e si vive di stenti. «Ho sempre odiato quella vita, e anche mia madre in certi momenti, perché ci si trova a suo agio nella fatica».¹²⁵

È un'estranea al Quartiere, «La sua adolescenza era trascorsa lontano da noi, seppure simile»¹²⁶. «Stai fuori porta, eh?»¹²⁷ la appella Valerio quando la vede la prima volta. Viene introdotta nel gruppo perché amica di Luciana, ma finirà per essere un vero e proprio personaggio autoctono.

La reputazione di Marisa la precede: «Sapevo che aveva avuto diversi fidanzati» e «Sapevo che era stata fidanzata più di una volta»¹²⁸.

Nel libro è rilevante notare come si plasma il carattere della giovane: intraprende un percorso che da ragazzina maliziosa, insicura e fragile la renderà una «donna giovane e sana che ha volontariamente placato i propri sensi ed accettato un destino»¹²⁹, saggia, sicura delle sue scelte, consapevole del proprio valore. Il cambiamento si percepisce anche dai tratti del viso e dalla volontà di non mascherarlo più con il trucco. In principio ha gli occhi maliziosi, si dà il rossetto e la cipria, mentre infine di lei si scrive:

il suo volto, non più dipinto ma appena scialbato di rossetto alle labbra, era pallido e un po' patito, ma tuttavia quel pallore le donava, quasi la illeggiadriva. Nei suoi occhi, al posto dell'antica malizia, era subentrata una luce serena, un casto languore. Portava i capelli pettinati all'indietro, con un senso di noncuranza tutta femminile. [...] Nell'insieme, tutta la sua figura aveva uno slancio, un'energia che mi sorprendevo.¹³⁰

Non ha più bisogno di attirare l'attenzione di altri giovani, si è sposata con Carlo per procura quando è stato ferito in combattimento. Nel finale del romanzo, grazie ai cambiamenti che hanno fatto evolvere entrambi i personaggi, si riconcilia con Valerio.

Giorgio è un personaggio totalmente positivo, è la bussola che orienta verso il bene le azioni degli altri ragazzi. Ha capelli ricci e biondi, è alto e forte, «Egli aveva abitato, ragazzo, un ultimo piano: fu l'unico di noi a godersi il cielo aperto ad ogni risveglio. Forse

¹²⁵ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 61

¹²⁶ *Ivi*, p. 49

¹²⁷ *Ivi*, p. 62

¹²⁸ *Ivi*, p. 23 e p. 49

¹²⁹ *Ivi*, p. 197

¹³⁰ *Ivi*, p. 194

per questo i suoi occhi erano celesti». ¹³¹ È saggio, sicuro di sé stesso, carismatico. L'età, «Era veramente il più grande fra noi, diciassette anni» ¹³², e le esperienze lo portano a crescere prima di tutti gli altri.

Giorgio si fida con Maria, di cui sempre era stato innamorato, e le salva così la reputazione. E questo è l'unico atto che possa essergli rimproverato "egoista": perdonando e promettendo di amare eternamente la ragazza, egli porta a compimento anche la propria felicità: «L'hai visto. Non sono stato generoso, sono stato egoista soltanto». ¹³³

Giorgio è inamovibile su un piano di virtù morale saldo e stabile e cerca di trarre a sé gli altri ragazzi, alzandoli quando questi cadono e recuperandoli quando sbandano. E così, con "accento desolato e virile" come un padre, ammonisce Gino, che invece appare un "fanciullo caparbio". Cerca di riportarlo lungo la retta via, il suo sguardo è limpido, penetrante e fisso quando si confronta con lui, e Gino non riesce a reggerne il confronto, è composto e calmo quando lo percuote perché consapevole del senso delle sue azioni.

I benefici delle azioni di Giorgio si scorgono nel libro da diverse frasi, come: «È ancora Giorgio che ci fa crescere inavvertitamente, che irrorra con la sua parola e il suo esempio l'arsa terra ove stentano a sbocciare i germogli della nostra coscienza» ¹³⁴, quando Valerio torna dalla leva pensa «a Giorgio, al suo desiderio di ritrovarmi cosciente un giorno» ¹³⁵ e Carlo si affida continuamente alle sue parole e ai suoi precetti: «Giorgio ci ha insegnato ad essere sinceri, almeno fra noi, e di questo gli sono riconoscente» ¹³⁶.

La coscienza di Giorgio germoglia grazie ai colloqui serali con il padre, il quale «gli trasmetteva coi commenti ai minimi episodi della giornata la sua umana esperienza, il suo sereno dolore del mondo». ¹³⁷

Nella conclusione Giorgio viene arrestato con l'accusa di essere un sovversivo, come lo era stato il padre. Riesce però a scampare il processo, ma viene mandato al confino.

¹³¹ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 92

¹³² *Ivi*, p. 29

¹³³ *Ivi*, p. 38

¹³⁴ *Ivi*, p. 92

¹³⁵ *Ivi*, p. 197

¹³⁶ *Ivi*, p. 158

¹³⁷ *Ivi*, p. 92

La prima volta che incontriamo il nome di Maria nel romanzo la si denota in questi termini: «è una vanesia, e per una vanesia non conviene battersi». ¹³⁸ In principio Maria è una ragazza vanitosa, orgogliosa, che si guarda nello specchietto, si dà il rossetto sulle labbra, porta la borsetta ed è sempre al braccio di un giovanotto. Ma il suo cammino è in ascesa e la luce entra nella sua vita nell'episodio più meschino: Maria si prostituisce, si addormenta, non viene svegliata e così non torna a casa. La gente maligna, la famiglia si vergogna, tanto da non uscire più di casa. Arrigo, suo fratello, inveisce contro di lei: «non è soltanto una vanesia, è una puttana». ¹³⁹ Ma in questa tormentata situazione, benché non perda i vezzi vanitosi («guardava la propria immagine riflessa nello specchio della credenza» ¹⁴⁰), e i suoi modi siano distratti e oziosi, non si fa prendere dallo sconforto, e quando il Bene, Giorgio, le si presenta dinanzi è in grado di accettarlo e accoglierlo riconoscente.

Maria si stava sciupando e perdendo, ma stare con Giorgio la rinvigorisce nell'animo:

È veramente cambiata Maria, da un anno a questa parte. Il suo volto è più calmo, e il suo solito sguardo di furbizia acquista una tenerezza d'innamorata. Porta i capelli raccolti sulla nuca; il suo passo è disinvolto. È una donna ormai. Quella sua bassa e calda voce che turbava la mia adolescenza, ha ora un timbro più sicuro, qualcosa dal di dentro la modula e la controlla.

È trascorso per Maria un anno importante, in cui giorno per giorno ha costretto il proprio istinto a piegarsi su una realtà che gli era ostile. Il suo punto di equilibrio adesso è stabile. Con la forza di volontà che le nasce da una ragione acquisita, ha voluto provare a se stessa la propria liberazione ¹⁴¹.

Come succede in Marisa, i gesti consueti di Maria perdono furbizia e malizia, mentre subentrano amore e tenerezza. Il suo essere spregiudicato si tramuta in atteggiamento risoluto. Si è lasciata vincere dai sentimenti, che ha iniziato ad accogliere ed alimentare.

La gente che calunniava ora esclama: «è diventata diritta più di un fuso. Altro che zigo-zago!». ¹⁴²

Nel giorno del matrimonio, giunge ad uno stato di beatitudine tale da desiderare di essere sola e distante per ricordarsi di quel momento e nella maternità si adagia con gioia.

¹³⁸ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 21

¹³⁹ *Ivi*, p. 33

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 34

¹⁴¹ *Ivi*, p. 81

¹⁴² *Ivi*, p. 84

Ci dimentichiamo così del personaggio smarrito dell'inizio per interfacciarci con una donna serena e coscienziosa, che a sua volta riesce ad irradiare il Bene: «Vado spesso da Maria. È serena, e starle vicino mi ha fatto molto bene»¹⁴³, dice Marisa.

«Carlo era il più cattivo fra noi, o soltanto il più triste, come dirò. Il suo precoce cinismo era di costante incoraggiamento alla mia timidezza».¹⁴⁴ Per tutta l'estensione del libro si denuncia la natura corrotta e cattiva del ragazzo, che si manifesta nelle insidie ordite per i compagni o nella violenza con cui si concretizza il suo amore, di cui egli è pienamente cosciente («È stato di una lucidità da ispirato, dicendomi di sé e della sua natura violentata dalle occasioni. [...] tu sai come sono cattivo quando perdo la testa»)¹⁴⁵. Ma gli atteggiamenti possono essere ricondotti a delle cause determinanti precise. La sua educazione affettiva, secondo cui «le donne vanno trattate male» e «sono tutte puttane»¹⁴⁶ o che lo porta a comportarsi in modo bestiale e manesco, si modella sul mestiere di prostituta della madre:

Carlo imparò a vegliare origliando suo malgrado, attraverso il muro, nella camera della madre. La guardava risentito al mattino. E col tempo (siccome egli era un ragazzo desto e sensibile) l'oscura rappresentazione al di là del muro gli accese di naturali istinti la carne. Penetrato il senso delle cose egli trascorreva la notte in ascolto: riversò sul proprio corpo l'angoscia che lo sconvolgeva, all'unisono coi convulsi e i sussurri della madre e dell'uomo.¹⁴⁷

Carlo, a differenza della sorella Olga, si mimetizza con l'ambiente in cui si ritrova a vivere e riporta il negativo di quest'esperienza. Tende l'orecchio la notte, involontariamente, ascolta gli spasmi del cliente e della madre, e nella sua mente i suoni prendono la forma di immagini. Suo malgrado, il vortice di suoni e visioni riverbera sul suo corpo e agisce sui suoi istinti.

È caratterizzato fisicamente dai suoi occhi gialli, "quasi di gatto" o "sinistri". La peculiarità della sua anima è perfettamente espressa in questo passaggio:

¹⁴³ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 198

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 23

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 82

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 43

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 48

Carlo era astioso e maligno, molto spesso; il viso patito; lo sguardo strano, luccicante nel sussurrare una cattiveria, nel progettare un piccolo furto sui carretti, nel trarre in imboscata un coetaneo antipatico. Ma fedele all'amicizia come un cane è fedele al suo padrone e va a morire sulla sua tomba; caritatevole nei momenti in cui eravamo presi da scoraggiamento, come succede da ragazzi, quando pare che tutto vada contro di noi e non vi sia scampo. Allora egli era vicino al dubbioso, il suo cinismo si cangiava in affetto più grande di lui e dell'occasione che lo determinava: la tristezza di cui eravamo preda scompariva per lo stupore che ci recavano le sue parole fuori dell'ordinario, quasi incomprensibili per la saggezza che v'era diffusa.¹⁴⁸

È irrequieto e aggressivo, ma conosce profondamente il valore dell'amicizia ed è un compagno leale e presente, a volte così serio e sincero nelle sue parole per consolare gli amici, da non essere compreso, ma da essere amato. La sua essenza è buona. Seppur con una certa furia, aiuta Valerio nella conquista di Marisa, donandogli una prova di amicizia; quando capisce di aver perso Marisa si commuove, «i suoi occhi gialli di gatto avevano una dolcezza che gli conobbi uguale in certi momenti dell'infanzia» ed è deciso verso un cambiamento che per attuarsi necessita dell'amicizia: «Ora può darsi che mi trovi sulla strada buona. Sono deciso a resistervi con tutte le mie forze, ed ho bisogno più di sempre degli amici».

Ancora una volta è Giorgio che lo orienta, «Merito di Giorgio se mi vado mutando. È lui che ci piega tutti per il verso buono, non te ne accorgi?»¹⁴⁹: lo convince a cominciare un mestiere (prima giocava a biliardo, s'indugiava a letto, stava accanto ai pescatori a fare spalletta), a proteggere Olga, ad essere cortese con la madre e convincerla a trasferirsi.

Improvvisamente si realizza una piccola frattura: allo scoppiare della guerra di Abissinia è frastornato dalla propaganda del regime:

Carlo era improvvisamente uscito dalla pacata condiscendenza in cui stava guadagnandosi la propria virtù: loquace ed espressivo come al tempo dell'adolescenza, i gialli occhi gli sfavillavano d'energia. [...] Assaliva tutti noi perché disposti a discutere sulla guerra che si annunciava e che secondo lui era un fatto meraviglioso, mancando il quale non avrebbe messo più conto vivere.¹⁵⁰

¹⁴⁸ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., pp. 47-48

¹⁴⁹ *Ivi*, tutte e tre le citazioni sono tratte da p. 83

¹⁵⁰ *Ivi*, pp. 122-123

Carlo stava sedando la propria indole battagliera seguendo le orme di Giorgio, ma repentinamente si infervora considerando l'Abissinia una vera e propria ragione di vita, diventa aggressivo nei modi, offende Giorgio, sorprendendosi della propria violenza e successivamente fraternizza con chi era ostile all'amico.

Il giorno prima di partire volontario per la guerra tutto è più chiaro e di nuovo, quasi come in un processo scientifico, è possibile scandagliare le cause. Si confessa con Valerio, dichiarando di non aver mai rinunciato a Marisa e di aver sempre sofferto nel vedere la ragazza con l'amico. E così quando si profila la possibilità della guerra ci si lancia a capofitto, sostenendola come un fanatico:

Io credo alle ragioni che portavo facendo arrabbiare Giorgio, ma non sarei stato così accanito per la guerra se non avessi avuto questa piaga che mi bruciava. Credi davvero che non pensi come lascerò Olga, e che forse la mamma verrà a prenderla e la porterà con sé chissà in quale ambiente?¹⁵¹

L'invocazione della guerra era quindi una distrazione, un antidoto ad una ferita profonda causata dalla privazione dell'amore. E il dialogo con Valerio si chiude con una richiesta piena di umiltà e commiserazione del proprio stato: se Marisa non lo aspetterà "vorrei che almeno fosse ancora con te".

Pratolini ha una particolare accortezza anche, o soprattutto, per le psicologie più complesse, «talvolta contorte ed ambigue, di personaggi inclini al vizio, narcisisticamente innamorati delle proprie perversioni o, perlomeno, deboli ed egocentrici».¹⁵² Ed è qui che entra in gioco Gino.

Gino cresce nella stessa atmosfera e nello stesso ambiente di tutti gli altri. Ma la sua esperienza diverge fin da subito: nella sua infanzia non c'è spazio per l'amore.

Da quando ho avuto coscienza di avere gli occhi e ritenere immagini, se non pensieri, ho visto la faccia vermiglia di mio padre accanirsi su mia madre e colpirla con le grosse mani. Si toglieva la cinghia dei calzoni e la faceva ricadere a mulinello sulla poveretta. Da quando ho memoria delle sensazioni fisiche, ricordo gli schiaffi infertimi per un nonnulla da mio padre, che mi toglievano per alcuni istanti la vista e mi annichilavano di dolore e di paura. Anche la mamma mi trattava con disprezzo, seppure senza colpirmi, così

¹⁵¹ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 161

¹⁵² A. GAGLIARDI (a cura di), *"Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi"*, cit., p. 9

come può capire un bambino di sentirsi disprezzato dalla propria madre, con tutte le esagerazioni che può portarvi un fanciullo che si sente trascurato.¹⁵³

I primi ricordi del ragazzo sono episodi di violenza. Il padre percuote madre e figlio senza pietà. E Gino sente di essere maltrattato anche dalla madre che non si cura di lui.

Fin da bambino egli coltiva un forte sentimento di invidia, dapprima verso la sorella Gisella, amata da entrambi i genitori, a cui era destinato un uovo tutte le mattine, qualche vestito nuovo e i soldi per la cipria e per un giornalino, poi, alla morte dei genitori, verso il fidanzato della sorella, percepito come un rivale nella ricerca di attenzioni di Gisella.

L'assenza di amore si riversa anche nel gruppo di amici, verso i quali sente di non apportare nulla e di mancare di senso.

Ad undici anni un cliente della bottega del cognato ricorda Gino nell'eredità e gli dà la possibilità di studiare. E l'odio e l'invidia si radicano profondamente nel suo animo: verso gli amici del Quartiere («eppure anche nelle aule del ginnasio vi pensavo con invidia correre per i Colli»¹⁵⁴) e verso i compagni di scuola («I miei compagni di scuola erano tutti ragazzi di buona famiglia, anche molto ricchi, avevano sempre denari in tasca»¹⁵⁵). Per riuscire a permettersi i vizi degli altri studenti inizia a prostituirsi. Gino è il personaggio con cui Pratolini introduce il tema dell'omosessualità. La prima volta «Fu il solo momento in cui intravidi il precipizio che mi si stava aprendo davanti. Avevo sedici anni, e i ginocchi coperti, come si dice nel Quartiere».¹⁵⁶ E infatti il resto della sua vita è una caduta libera. Viene bocciato e perde il diritto all'eredità. Gli amici lo incontrano un giorno in Piazza Santa Croce e notano come la natura di Gino, che prima lo rendeva un ragazzo malinconico e foruncoloso, ora «lo sta prendendo per i capelli e lo sbatte agli angoli delle strade, sulle soglie dei caffè, in alcove pervertite, come un trastullo»¹⁵⁷.

Intrattiene rapporti con un uomo ricco, Claudio, che gli apre la porta di un'esistenza retta su desideri soddisfatti e smodate premure, ma la sua invidia si rovescia anche su di lui e si tramuta in brama costante di lussi e vizi e insoddisfazione.

È un ragazzo intelligente che si strugge per uscire dall'ambiente rionale e, anche se gli incontri sono radi, quando si imbatte nei vecchi amici gli rimbrotta di essere rimasti i

¹⁵³ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 139

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 139

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 140

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 140

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 74

ragazzi di una volta e «di continuare a mangiarsi il cuore l'uno con l'altro come se non esistessero altri uomini o donne intorno», esortandoli ad aprire e accorgersi «che il mondo non comincia all'Arco di San Piero e non finisce a Porta alla Croce!» perché «basta uscire di casa perché succedano meraviglie». ¹⁵⁸ Gino ormai si perde in avventure compromettenti e avviliti, «ha valicato la nostra dimensione fatta di affetto e carità», gli amici non gli bastano più. Ma Giorgio non demorde, cerca di recuperarlo, tenta di farlo ragionare con un semplice quesito a cui Gino non è in grado di rispondere: «In che cosa pensi di riuscire continuando su cotesta strada?» ¹⁵⁹

Gino deruba Claudio e lo uccide. Viene poi arrestato e in carcere muore. Ma in una lettera indirizzata a Giorgio racconta tutte le vicende che l'hanno portato a commettere l'omicidio, la sua storia di ragazzo e la stima serbata nei confronti dell'amico considerato «la sola Bontà disinteressata da me conosciuta sulla Terra». ¹⁶⁰

In un primo tempo, Olga è una bambina, la più piccola del gruppo e appare agli altri come una bambola («una faccina di bambola e dentini piccoli e fitti», «dormiva la sua nottata, come una bambola» ¹⁶¹). È considerata un essere fragile a cui bisogna relazionarsi con delicatezza, «una creaturina fatta di fiato, da trattare con riguardo come un oggetto che si possa rompere per imperizia». ¹⁶² Le altre ragazze e il fratello si prendono cura di lei: «A sera Carlo la riconduceva per mano, le puliva il viso col grembiolino. (A volte la trovavamo addormentata sulle ginocchia di Maria che la cullava amorosamente)». ¹⁶³ Olga è responsabile del governo della casa, si premura del fratello e bada alle spese. È legata da un affetto quasi ossessivo alla madre, della quale ignora le abitudini e a cui non riserva mai un giudizio negativo e anzi difende ostinatamente. D'improvviso cresce graziosa, «Olga è sbocciata di sorpresa, sotto i nostri occhi, in questa primavera, come i convvoli ai muri. Ora è una fanciulla che sa di primavera, fiato e carne che vivono fra le nostre mura». ¹⁶⁴ Valerio narratore racconta di Olga sempre con una dolcezza da innamorato, idealizzandola al punto di tratteggiarla come un angelo o un fiore: «Aveva il

¹⁵⁸ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 72

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 78

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 136

¹⁶¹ *Ivi*, p. 45 e p. 47

¹⁶² *Ivi*, p. 47

¹⁶³ *Ivi*, p. 47

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 75

volto pallido, soffuso di quella patina dell'adolescenza che è come un pulviscolo d'oro e di luna cosparso sulle sembianze, impossibile a dirsi. [...] Era bella e innocente, vergine in ogni atteggiamento, in ogni espressione»¹⁶⁵ e «Esile e bionda, sbocciava alla testa da un vestito celeste».¹⁶⁶ È poi spesso rimarcato il suo carattere innocente: «e la mia compagna era una fanciulla di sedici anni, una chioma d'oro, un chiaro sguardo innocente»; racconta il film in un «trasporto che denuncia la sua sensibilità e la sua innocenza».¹⁶⁷

È una ragazza responsabile, delicata e giudiziosa. Non riesce ad attaccarsi profondamente a Valerio (a causa del suo carattere vanesio pensa il padre del ragazzo), e così accetta di seguire la madre a Milano.

3.3 Esame delle dinamiche di appartenenza, inclusione ed esclusione all'interno della comunità del Quartiere

Il senso di appartenenza è un tema ricorrente in Pratolini e si canalizza specificatamente nell'esame delle radici antiche nella famiglia, nel quartiere, nella città, che rimangono vive e sentite senza svilirsi nella successione di sistemi politici diversi.

Nel libro è espressa questa verità: solo nel Quartiere si può vivere e, soffrendo, affrontando le intemperie, resistere e crescere. Ciò non significa accettare con passività la miseria e il dolore, ma avere la volontà di cambiare la vita con le armi che solo il Quartiere può offrire.¹⁶⁸ Per appartenere alla sfera sociale del Quartiere, la residenza non è l'unico requisito. A volte anche questo fattore presenta delle eccezioni: come abbiamo già visto, Marisa è una forestiera, ma risulterà essere un vero e proprio membro del rione; mentre, d'altra parte, Gino ed Elvira, madre di Carlo ed Olga, benché siano nativi del posto, divengono degli *outsider*. Ma come avviene questo?

Per spiegare ciò che tiene coesa e salda la comunità bisogna scavare più in profondità: sono la solidarietà, l'amicizia, la speranza e l'amore alla base di tutto. E ancora più a

¹⁶⁵ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., pp. 108-109

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 86

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 152 e p. 153

¹⁶⁸ Cfr. F.P. MEMMO, *“Vasco Pratolini”*, cit., p. 54

fondo possiamo individuare l'idea del Bene impersonificato da alcuni personaggi, al contatto dei quali è possibile affrancarsi e risollevarsi.

Chi si allontana dal Bene, chi esce dal cerchio della solidarietà, non coltiva l'amicizia, nutre una falsa speranza o non accoglie l'amore, rimane isolato e si smarrisce. Divisive sono l'ambizione, l'invidia e talvolta la politica.

Nel Quartiere c'è un'educazione alla solidarietà. La mancanza di questa radice etica comporta rotture e travimenti. Il sostegno reciproco permette di contrastare le avversità, in particolare l'irrompere della violenza nella vita collettiva: nella forma sociale dell'uomo è ravvisabile dunque una difesa contro il male e il conflitto. Nel Quartiere si crea una rete di resistenza solidale («Occorre resistere nelle proprie case, nel proprio Quartiere»¹⁶⁹) nei confronti di un'aggressione esterna portata dalle leggi del regime («Non abbiamo armi da usare contro qualcuno: non siamo stati noi a dettare le Leggi che ci governano»)¹⁷⁰, dallo sventramento del quartiere, dalle perdite della guerra. Chi perde il senso di questa comunità, “comune-umanità”, attratto da ambizioni e da necessità estranee, non arriva a capire il senso della propria esistenza e inevitabilmente si perde. La comune umanità delle persone non è percepibile solamente nella condivisione di valori e sentimenti. È nella fragilità, negli stenti, nelle debolezze e nella povertà che emerge l'umanità delle persone.

L'unione sociale è una catena che preserva dalla caduta individuale, chi non possiede in sé il valore comunitario diventa estraneo, e rischia di affondare nella voragine della disperazione (come avviene per la madre di Carlo, per Gino e alla fine anche per Carlo). La rottura della legge morale-sociale conduce l'individuo ad interfacciarsi con la propria violenza. D'altra parte, chi si è educato accettando questa ragione, se si dovesse allontanare ha una guida per tornare.¹⁷¹

¹⁶⁹ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 100

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 46

¹⁷¹ Cfr. A. GAGLIARDI (a cura di), *“Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi”*, cit., p. 80 e p. 83

Alla solidarietà è strettamente connessa l'amicizia. I ragazzi sono maturati attraverso lo stare assieme. L'unione dell'amicizia comporta che nessuno sia mai lasciato indietro, è come un cerchio che lega tutti insieme. E se qualcuno si distaccasse ciò non dipenderebbe solamente dal singolo individuo, ma si risalirebbe ad una responsabilità collettiva del gruppo intero. Gino si separa dalla comitiva:

Si è staccato dal nostro girotondo nel quale ci teniamo strette le mani per sentirci uniti: gira solo e vano fuori dal cerchio. Siccome i nostri fiati più non lo riscaldano egli è freddo e ostile quasi, sazio nella vanità di un corredo da figlio di famiglia, delle sigarette "Xantia", dei denari che può perdere senza rimorsi al tavolo del ramino.¹⁷²

L'antico gruppo di amici non ha più rappresentato il suo mondo e separandosene ha mutato il proprio carattere, diventando indifferente, avverso e pieno di sé per i vizi in cui si è rifugiato. E Giorgio ne fa una sua responsabilità personale, come di Carlo, di Arrigo e di Valerio: «Se ti sei buttato su cotesta strada vuol dire che noi non ti siamo bastati, vuol dire che abbiamo mancato». Ad un certo momento l'anima di Gino non si è più mostrata agli amici come uno specchio riflesso dagli occhi, egli ha distolto lo sguardo senza dar modo di conoscere il proprio segreto, la propria speranza. «La colpa è dunque nostra: ti dovevamo dare un colpo sotto il mento per farti alzare il capo e guardare cosa avevi dentro»¹⁷³. Giorgio vede l'abisso verso cui vacilla l'amico. Se lo sapesse consapevole e convinto delle proprie scelte, disapproverebbe ma lo lascerebbe perdere. E invece vede le insicurezze e la fragilità dell'amico e non gli vuol dare pace.

L'amore è un altro elemento di unione e salvezza individuale. Maria, all'incirca un anno dopo il fidanzamento con Giorgio, ritrova colui che l'aveva lasciata dormire nel tragico giorno e gli promette, per sfidare sé stessa e la propria libidine, di rivederlo. Ma è consapevole di tradire quella promessa, per l'amore che la stringe al fidanzato e la rende

¹⁷² V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 74

¹⁷³ *Ivi*, p. 76

più genuina di giorno in giorno: «È stato un anno di teneri colloqui, serene parole e di reciproca conquista fra Maria e Giorgio [...] il loro amore era stata una trepidante ascesa nella grazia, l'elementare bisogno di esprimersi l'inesprimibile che hanno le creature leali innamorate».¹⁷⁴

L'amore, coltivato in segreto di Carlo per Marisa, modella il ragazzo da inquieto e irruento a remissivo ed empatico. Anche da una delusione amorosa, come quella di Valerio con Olga, si può ricavare un insegnamento vitale. Valerio abbandona la presunzione e la vanità che aveva acquisito dal momento in cui ebbe i "ginocchi coperti".

La speranza è, come esplicita il critico Luciano De Maria nell'introduzione al libro, il *leitmotiv* dell'opera. Ritorna continuamente lungo la narrazione, senza ripetitività, ma piuttosto come un'evoluzione di un sentimento recondito coltivato da ciascuno e poi ne viene riflessa la proiezione razionale nella vita. I ragazzi compiono un viaggio verso la speranza, non come astratto sentimento, ma come forma della coscienza. Al principio del libro la speranza compare come un segreto degli adulti (Valerio riflette sulla riservatezza dei grandi: «per la prima volta intuivo che gli uomini portano con sé dei segreti, che dentro il cuore di ciascun uomo ci può essere qualcosa che nemmeno il più caro amico conosce e che colui tiene celato dietro la maschera della faccia, più dentro di dove esce la voce»)¹⁷⁵, poi come riflessione della propria condizione sociale, (Giorgio discorre con gli amici riguardo le proprie aspirazioni di vita: «ma mettiamoci nel nostro caso particolare. Cosa si spera? Di migliorare fabbrica, di farci una famiglia, insomma una speranza abbastanza normale»)¹⁷⁶, fino a diventare coscienza di classe, e infine assume un carattere decisamente politico.¹⁷⁷

La speranza pratoriniana diviene un'emozione forte e concreta, più volte connessa con la ragione. Essa unisce perché nasce e cresce in ognuno e si manifesta nella volontà

¹⁷⁴ V. PRATOLINI, "Il Quartiere", cit., p. 81

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 31

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 98

¹⁷⁷ Cfr. G. BERTONCINI, "Vasco Pratolini", Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987, pp. 61-62

di tenere stretto un amico, nella resistenza sociale della comunità per la sopravvivenza delle proprie case, nella realizzazione dell'amore. Se non si vive all'insegna di questi valori e quindi si insegue una falsa speranza o un'illusione si smarrisce la bussola interiore di sani valori.

Gino ha l'illusione di migliorarsi e l'ambizione di cambiare status, abbandona il Quartiere, ricorre ad espedienti immorali e viene sconfitto. Carlo cerca la propria speranza nel fascismo e nella guerra, che appare un miraggio di benessere facile, parte come volontario in Abissinia e muore quasi in un suicidio, perché ha tradito il Quartiere, i suoi compagni, la propria classe.

La madre di Carlo invece «forse minata da più secoli di disperazione, senza più speranza»¹⁷⁸, ritrovandosi vedova, sola, con due figli piccoli, ma ancora giovane, fresca e bella con «un cuore stretto dalla delusione e gli occhi degli uomini addosso»¹⁷⁹ diventa una prostituta. E così, con ha un'aria stanca e tradita ed «è lunga distesa nella mota, e ormai vi sguazza e n'è imbrattata fino alla gola».¹⁸⁰

Il Quartiere è lo spazio di scontro tra due forze antagoniste: il Bene e il Male, entità interconnesse e complementari che agiscono su tutti. Il Bene si incarna soprattutto nella figura di Giorgio e in quella di Olga. Mentre gli altri personaggi affrontano percorsi altalenanti, i due ragazzi appaiono sempre in un emisfero all'insegna del buono. Chi entra in relazione con loro ed apre il proprio cuore viene guidato verso questo emisfero. Olga guida Valerio nel suo riscatto dalla vanità. Giorgio è l'anello insostituibile della catena che stringe in "cerchio" la vicenda dei personaggi: salva con il suo amore Maria che sta per perdersi e, fino ad un certo punto, riesce ad indirizzare Carlo («stando ultimamente accanto a Giorgio ero diventato più buono. Giorgio mi portava a dormire a casa sua. Ero anche più cortese con la mamma e la sapevo perdonare [...]. Ero diventato un altro, un po' quello che sono ancora; e tutto per merito di Giorgio e della volontà ch'egli mi aveva

¹⁷⁸ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 75

¹⁷⁹ *Ivi*, pp. 46-47

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 46

aiutato a ritrovare»)¹⁸¹. Non riesce invece a salvare Gino, che comunque gli riconosce la trasmissione della propria bontà: «Tu sei stato la sola Bontà da me conosciuta sulla Terra. Se trovo il coraggio di scriverti vuol dire che un'inezia della tua bontà mi soccorre ancora».¹⁸²

Come abbiamo già visto, la colpa di Gino ricade su tutti i suoi amici, «Gino è cresciuto assieme a noi, era fatto come noi» e anche quando il male trionfa sul bene si tramuta, per la collettività in una lezione morale: nell'imparare, intanto a riconoscerlo e a liberarsene unendosi in un vincolo di più stretta solidarietà.

3.4 Giorgio portatore delle idee politiche di Pratolini

La prima pubblicazione del *Quartiere* è del 1944, nel mezzo delle vicende di guerra e Liberazione dell'Italia dal fascismo. In un ventennio di censura da parte del regime si era effettuata una chiusura culturale, che aveva escluso i temi storici e politici, in favore delle tematiche dell'esperienza interiore: l'esistenzialismo, la solitudine, lo straniamento. Dal luglio del '43, con la caduta del fascismo, la cultura affronta una nuova rivoluzione: gli scrittori, sconvolti dal bilancio tragico di morti e distruzioni del conflitto, vogliono raccontare e riammettono i temi storici, sociali e politici. Le masse popolari tornano ad essere soggetto di storia, di cultura e quindi anche la letteratura deve adattarsi. È la stagione del neorealismo.

Pratolini passa dalle tematiche autobiografiche-memorialistiche alla storia. Già con l'esperienza del Campo di Marte, che aveva significato la maturazione della coscienza politica e quindi la conclusione della militanza nel fascismo di sinistra (messa in dubbio dal principio della guerra di Spagna), egli si proponeva di rappresentare i ceti popolari, era il "poeta della simpatia umana". Il quindicinale doveva essere un bollettino di informazioni bibliografiche, mentre invece si rivela un punto nevralgico di polemica politica. C'è già il sintomo della necessità di andare oltre i casi personali. Il socialismo di

¹⁸¹ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 160

¹⁸² *Ivi*, p. 136

Pratolini parte da questo: prima che da un'ideologia teoricamente elaborata, da un'esigenza istintiva. Non si parla di un ideale spirito di comunità: si parla della condivisione di fatiche e sofferenze. La narrativa di Pratolini si muove in questa direzione: analizza la penetrazione del Male nella realtà, come elemento inscindibile della vita e, successivamente, intende vagliarlo e assoggettarlo a schemi ideologici che lo imputino e lo spieghino come conseguenza di scelte politiche o di condizionamenti sociali.¹⁸³

Pratolini passa dalla Resistenza passiva alla Resistenza attiva con l'esperienza di Ponte Milvio. In un'intervista con Luciano Luisi del marzo 1988 dichiara di essere stato accolto alla redazione dell'Unità nel '43 come comunista senza essersi iscritto e prima di ottenere la tessera del PCI (1946).¹⁸⁴

E la sua opera risente di questo fervore politico attivo. Nel Quartiere si mischia la vicenda sentimentale a quella ideologica. I giovani discutono di lavoro e di solidarietà sociale, ma le loro idee politiche devono affrontare un percorso di maturazione perché non ancora ben delineate: si intravede appena l'ombra del regime e si avvertono le attrattive per il comunismo.

Ma c'è un personaggio che spicca rispetto agli altri: Giorgio, che si fa portatore delle idee dello scrittore. Tutti partecipano della medesima condizione umana e sociale, ma egli è fornito di un grado più elevato di coscienza ideologica e così si addentra più concretamente nella pericolosa realtà politica e paga di persona con l'arresto e il confino.

Giorgio assume l'incarico di guida nei confronti degli altri con una finalità pedagogica, al punto da essere, anche quando non è presente fisicamente, polo continuo di riferimento nelle riflessioni o nei comportamenti degli altri. Il ragazzo è in grado di irradiare "il suo calore, la sua virtù" in modo semplice, ma non si impone sui compagni, a volte permette loro di camminare soli, con i loro dubbi, nella loro "oscurità".

¹⁸³ Cfr. A. GAGLIARDI (a cura di), *Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi*, cit.

¹⁸⁴ L'intervista è contenuta in L. LUISI (a cura di), *Vasco Pratolini*, Taranto, Mandese Editore, 1988

Il padre di Giorgio è un sovversivo. Viene incarcerato quando il ragazzo ha quattordici anni. Di lui la gente dice: «in galera innocente come l'acqua. E chissà quando uscirà!»¹⁸⁵. Il giorno dell'arresto Giorgio «Strinse il padre alle braccia come per partecipargli una complicità», diventando così tacito compagno del padre. La madre, sostenitrice delle attività clandestine del marito, è conscia di essere rimasta sola e che il figlio deve continuare l'impegno del padre, gli parla dunque francamente raccomandandogli di essere cauto e condividere le informazioni del genitore solo con qualcuno che gli assomigli: «Ora tu sei grande, Giorgio [...] leggi impara tutto a memoria per quando il babbo sarà liberato. E taci. Taci con tutti, almeno tu non sia certo di avere trovato qualcuno che gli assomigli. Dovrà avere lo stesso sguardo del babbo, e le stesse mani, immagino».¹⁸⁶

Nei discorsi di Giorgio, nella sua sensibilità per le situazioni sociali che lo circondano, si possono cogliere le sfumature di amore di Pratolini per l'umanità, secondo cui «Tu non esisti senza gli altri» e «Gli individui, le persone, sono il mondo, sono la società»¹⁸⁷.

Giorgio incoraggia i ragazzi a restare sempre uniti, a custodire l'amicizia, ad aiutarsi l'uno con l'altro. Tutto questo è necessario per resistere nella propria città, nel proprio Quartiere, senza disperdersi nel cercare la possibilità di migliorarsi al di fuori di questo. Secondo il ragazzo se si stesse ciascuno al proprio posto, «che è sempre il posto che ciascuno conosce meglio, si sarebbe meno complicati»¹⁸⁸, si dovrebbe conoscere bene ed esplorare il proprio angolo di mondo nella ricerca della felicità, prima di andare altrove, senza sapere se sia meglio o peggio.

Giorgio è contrario alla guerra, non la considera un buon mezzo per potenziare l'economia del Paese e alimentare il benessere della gente. Egli guarda sempre in prima istanza lo spazio nel quale si muove, con le problematiche che vi sono correlate. «Mi sembra però che prima ci sarebbero da fare qui tante cose. Mi sembra che basterebbe

¹⁸⁵ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 84

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 94

¹⁸⁷ Riporto la citazione di Pratolini in un'intervista contenuta in L. LUISI (a cura di), *“Vasco Pratolini”*, Taranto, Mandese Editore, 1988

¹⁸⁸ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 100

togliere un poco a tutti quelli che hanno per ricavarne più frutti che dalla occupazione dell'Abissinia». Se si togliesse un poco a tutti quelli che hanno qualcosa si costruirebbero “fabbriche e cantieri” anche nel proprio territorio. «Non c'è forse spazio per le fabbriche e i cantieri qui da noi, invece di andare in casa d'altri a fare le prepotenze e rimetterci tante vite di fratelli?»¹⁸⁹

Talvolta le posizioni di Giorgio si fanno più chiaramente marxiste. Egli mette in guardia i propri amici nei confronti del sistema capitalistico con l'acquisizione della logica del plusvalore¹⁹⁰: “bisogna guardarsi, perché il nostro sudore non ce lo rubino gli altri e lo trasformino in villini per i loro comodi, e in leggi che ci sono contro”.¹⁹¹

¹⁸⁹ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 123

¹⁹⁰ Dizionario Treccani: www.treccani.it

¹⁹¹ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 102

Capitolo 4: La voce del Quartiere

4.1 Il realismo del Quartiere.

Vasco Pratolini fu uno dei primi autori a portare il romanzo italiano del Novecento al di là della tematica introspettiva. Nella sua opera non abbandona l'esame dell'interiorità, soprattutto ricorrendo alla propria autobiografia. Ma alimenta l'aspetto sociale e popolare inaugurando il nuovo realismo in Italia: l'autore racconta la quotidianità popolare, si nasconde dietro l'oggettività della rappresentazione, ricorre ad una lingua realistica con una commistione di parlate e attraverso la chiarezza narrativa. Ma la direzione presa è più specificatamente quella dello sperimentalismo neorealista: rispetto al realismo ottocentesco, permane l'attenzione decadente-ermetica per le ragioni del soggetto privato, che vengono però espresse in modo più autentico e correlate alla società contemporanea. La memoria non è edulcorata, sotto gli slanci elegiaci si percepisce il retrogusto amaro della miseria e del dolore. Lo studio dell'interiorità, anche nella prospettiva più dimessa, diviene ritratto della società nazionale.

Nel Quartiere memoria e storia sono unite insieme. Ma l'adolescenza dei ragazzi ha un rapporto frammentario ed episodico con la realtà. Nel rendere l'ingenuo sapore dell'adolescenza il libro assume un tono lirico carico di tensione. Nel romanzo si avverte una tendenza popolare, per questo c'è un abile magistero della lingua vernacolare, un ampio uso di dialoghi vivaci e realistici e l'impiego di espressioni e modi di dire locali.

La scrittura di Pratolini è semplice, vivida e diretta; ricca di sequenze narrative, descrittive e riflessive, intervallate da fiorenti dialoghi e qualche monologo dei ragazzi che aggiungono maggiore profondità e colore al testo. I periodi non sono complessi, ma piuttosto brevi e non mancano slanci idillici con sfumature auliche. L'empatia è un elemento fondamentale nella poetica pratoliniana per cogliere la realtà urbana e le

esperienze umane. Il realismo è reso talvolta anche attraverso il ricorso sporadico al turpiloquio.

Il libro si suddivide in brevi capitoli accostati l'uno all'altro attraverso richiami temporali, paesaggistici, di episodi.

4.2. La toscanità

Grazie a Pratolini abbiamo una fotografia di un'inedita e leggendaria Firenze popolana. Nel primo capitolo del Quartiere si dice che gli abitanti di Santa Croce sono «Fiorentini di antica razza, di “antico pelo”¹⁹²»¹⁹³. La toscanità è uno dei tratti più rilevanti dello stile pratoliniano, le cui influenze sono Tozzi, Bilenchi e Pratesi.

La lingua prevalente nel romanzo è l'italiano convenzionale, sia nelle descrizioni che nei discorsi. I personaggi tra loro non comunicano direttamente in dialetto toscano-fiorentino, ma vi è una commistione della parlata regionale con la lingua nazionale grazie all'emersione del sostrato fiorentino in certe espressioni, specialmente nella terminologia specifica di qualche mestiere, prodotto o modo di dire tipico della città. Tutto ciò rende possibile un'immersione totale del lettore nel contesto della storia.

Più volte vi sono riferimenti a specialità tipiche toscane, quali il “castagnaccio”¹⁹⁴, un dolce autunnale tipico della tradizione toscana a base di farina di castagne, e il “lampredotto”¹⁹⁵, uno dei quattro stomaci dei bovini, l'abomaso, è un piatto povero ancora molto diffuso nel capoluogo. Spesso nelle case del Quartiere ci si ciba con zuppa di cavolo e “polenda”¹⁹⁶, variante toscana di “polenta”.

Attraverso la lettura del romanzo possiamo apprendere alcuni mestieri tipici dell'antica Firenze, come il ¹⁹⁷“fiaccheraio”, il vetturino del fiacchere (variante toscana

¹⁹² espressione tratta dalla Divina Commedia: «Ed ecco verso noi venir per nave un vecchio, bianco per antico pelo, gridando: “Guai a voi, anime prave!”»

¹⁹³ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 20

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 18

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 70

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 92, p. 111, p. 112

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 36

di “carrozzella”, vettura pubblica a cavalli), il “barrocciàio”¹⁹⁸, che deriva da barroccio (veicolo a due ruote), era colui che conduceva un carretto, e possedendolo o gestendolo per conto di terzi, se ne serviva per il trasporto di carichi e materiali da costruzione, e il “bacalaro”¹⁹⁹, ossia il garzone dei vetturini, che aveva il compito di badare ai cavalli nelle stazioni delle carrozze di piazza in Toscana. Infine, sempre connesso al mondo del lavoro, nella regione abbiamo il “bardotto”²⁰⁰, utilizzato scherzosamente per apprendista/garzone di bottega.²⁰¹

Alcune azioni proprie del dialetto sono entrate nell’uso corrente della lingua italiana, diventando comuni, ma non si sono ancora radicate e non prevalgono sui loro sinonimi come in Toscana. Nel testo troviamo “nettare” («le nettava del fango»²⁰²), “destarsi” («Mi destò la mamma»; «il nostro Quartiere è desto e sonante»²⁰³), “coricarsi”²⁰⁴, “Desinare”²⁰⁵.

Per quel che concerne il linguaggio familiare ci salta all’occhio l’impiego abbondante del sostantivo “babbo” e dell’affettuoso “Nini”²⁰⁶, con cui viene appellato Valerio dagli adulti della via, che è un vezzeggiativo familiare per “bambino”.

Sono presenti modi di dire o vocaboli esclusivamente fiorentini, quali “Non c’è cristi”²⁰⁷, rafforzativo a cui si ricorre volendo dichiarare l’incontestabilità di qualcosa (è certo, è sicuro, non c’è modo di contraddire) o “cannella”, quando il padre di Giorgio si fa la doccia si ode “Lo scroscio della cannella”²⁰⁸ che a Firenze indica il rubinetto o lo spillo delle fontane da cui scorre l’acqua. Le donne parlano di “Diociliberi”²⁰⁹, sostantivo fiorentino per individuare un bambino pestifero o una persona disonesta o cattiva.

¹⁹⁸ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 60

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 80

²⁰⁰ *Ivi*, p. 46

²⁰¹ Dizionario Treccani: www.treccani.it

²⁰² V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 26

²⁰³ *Ivi*, p. 66 e p. 70

²⁰⁴ *Ivi*, p. 71

²⁰⁵ *Ivi*, p. 78

²⁰⁶ *Ivi*, p. 40

²⁰⁷ *Ivi*, p. 132

²⁰⁸ *Ivi*, p. 92

²⁰⁹ *Ivi*, p. 120

Ritornando al regionalismo invece possiamo incontrare “mota”²¹⁰ ossia il fango, in particolare quello che si forma nelle strade sterrate dopo la pioggia; la madre di Carlo indossa delle “buccole”²¹¹ che secondo il dizionario etimologico in Toscana sono “gli orecchini che le donne indossano per ornamento, e specialmente quelli lunghi che pendono giù a gocciola sulle guance”²¹²; Marisa chiede a Valerio “Hai sentito che sono diaccia?”²¹³, “diaccio” è una forma alterata di ghiaccio comune al popolo toscano o di uso familiare, e alla morte di Carlo la ragazza è “ridotta un cencio”²¹⁴, lo stesso materiale di cui è fatta la palla “di cencio”²¹⁵ con cui i ragazzi giocano in Piazza, sinonimo di “straccio”.

Nel testo troviamo “Usciolo” ed “usciolino”²¹⁶ sinonimi di “porta”, usati ormai quasi esclusivamente in Toscana e “Stambugio”²¹⁷, una “stanza piccola e buia, troppo stretta per l’uso (di abitazione o di lavoro) cui è destinata”²¹⁸.

“Chetati” e “sto cheto”²¹⁹ dal verbo “chetare” sono regionalismi per indicare il passaggio da uno stato di agitazione ad uno stato di calma.

Nelle sere d’estate, per sfuggire all’afa, da Santa Croce si “frescheggiava”²²⁰ nei lungarni, ci si godeva quindi il fresco; le donne fanno “crocchio”²²¹, quindi si riuniscono per la strada per chiacchierare e fare qualche pettegolezzo e i ragazzi nelle disgrazie si fanno forza a vicenda tenendosi “più accosto”²²² l’un l’altro (vicini, accanto). Il materasso su cui dormono i giovani è consumato, tanto da essere incavato come una “zana”²²³, ossia come una “cesta di forma leggermente ovale, poco profonda e fatta di sottili stecche

²¹⁰ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 46

²¹¹ *Ivi*, p. 46 e p. 88

²¹² Dizionario etimologico online: www.etimo.it

²¹³ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 42

²¹⁴ *Ivi*, p. 183

²¹⁵ *Ivi*, p. 21

²¹⁶ *Ivi*, p. 121 e p. 141

²¹⁷ *Ivi*, p. 121

²¹⁸ Dizionario Treccani: www.treccani.it

²¹⁹ V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, cit., p. 27 e p. 153

²²⁰ *Ivi*, p. 95

²²¹ *Ivi*, p. 84

²²² *Ivi*, p. 91

²²³ *Ivi*, p. 190

d'ontano o d'altro legno intrecciate (poco diversa quindi dalla panierina, che però è fatta di vimini)"²²⁴.

Nel piazzale i ragazzi fanno "buriana"²²⁵, letteralmente "temporale", ma in Toscana assume significato figurativo di "chiasso, baldoria, trambusto, confusione, scompiglio"²²⁶. Giorgio apostrofa bonariamente Carlo chiamandolo "Bischeraccio!"²²⁷, accrescitivo-dispregiativo del sostantivo "bischerò" che nell'uso volgare toscano indica il membro virile, ma è anche "voce popolare di ingiuria o di rimprovero, nel senso di stupido, sciocco e simili"²²⁸.

Altre parole degne di nota sono "cicca"²²⁹ per sigaretta, "vezzo"²³⁰ per abitudine, "Dianzi"²³¹ per poco fa, "tajer"²³² come adattamento per tailleur.

Al matrimonio di Giorgio e Maria, Arrigo è "compare d'anello"²³³, è quindi colui a cui spetta il compito di consegnare gli anelli agli sposi nel corso della cerimonia nuziale, spesso come suo personale regalo²³⁴.

Peculiare è l'utilizzo di esclamazioni popolari ricavate da contrazioni come "Gesummaria", "mammasantà" e "domineddio".

4.3. Il senso di comunità: il pronome "noi".

Il Quartiere dà respiro alla dimensione corale: l'organizzazione del testo è architettata in modo tale da rendere una pluralità di voci. Viene attuata una scelta lessicale impattante che sintetizza incisivamente il senso di comunità: il "noi" collettivo. Pratolini per la prima volta si impossessa del pronome di prima persona plurale. Parla di "noi": noi giovani, noi

²²⁴ Dizionario Treccani: www.treccani.it

²²⁵ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 188

²²⁶ Grande Dizionario della Lingua italiana: www.gdli.it

²²⁷ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 135

²²⁸ Dizionario Treccani: www.treccani.it

²²⁹ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 98

²³⁰ *Ivi*, p. 114, 169, 176

²³¹ *Ivi*, p. 99

²³² *Ivi*, p. 80

²³³ *Ivi*, p. 85

²³⁴ Dizionario Treccani: www.treccani.it

amici, noi popolo del Quartiere, così da esporre i punti essenziali del proprio lavoro consolidato sulla “poetica della giovinezza”, sulla “poetica dell’amicizia” e infine sulla “poetica degli umili”²³⁵.

Nel *Quartiere* il narratore è organico, è all’interno della storia che racconta sia come personaggio della narrazione sia come voce narrante e tra queste due entità non c’è separazione o diversificazione. Solamente in alcuni passaggi intendiamo l’onniscienza del narratore che scrive in un secondo momento rispetto allo svolgimento dei fatti, conoscendo dunque già dinamiche e risvolti («Carlo era il più cattivo fra noi, o soltanto il più triste, come dirò»²³⁶). La voce dell’io narrante Valerio non è però, come già detto, l’unica del romanzo, ma semplicemente è quella che più risalta sulle altre. Egli è in grado di mettere in luce anche i pensieri degli altri ragazzi o riportare le conversazioni che non lo vedono partecipe attraverso meccanismi retorici quali «mi raccontava anni dopo Maria», «Maria disse»²³⁷, «ebbe a raccontarmi Giorgio anni dopo»²³⁸, «Quando Giulia [...] mi raccontò la cronaca della notte crudele in casa di Olga»²³⁹ o con l’espedito narrativo della lettera di Gino e delle missive ricevute durante l’anno di leva.

Il progresso della trama poi si verifica grazie alla fitta rete di situazioni parallele differenti che si intrecciano e vanno a districarsi attraverso un abile uso della sequenzialità temporale e di mosse strategiche dei personaggi. In questo insieme spunta schiettamente l’esperienza di Valerio, che pur non essendo privilegiata risulta essere quella più ricorrente.

4.4 Voci in poesia e prosa: canzoni e lettere nel Quartiere

Ad immergerci ancor più profondamente nell’atmosfera del folklore e dell’epoca del *Quartiere* contribuiscono brevi strofe di canti popolari, stornelli o canti militari-storici. I

²³⁵ Cfr. F. P. MEMMO, “*Vasco Pratolini*”, cit., p. 49

²³⁶ V. PRATOLINI, “*Il Quartiere*”, cit., p. 23

²³⁷ *Ivi*, p. 32

²³⁸ *Ivi*, p. 94

²³⁹ *Ivi*, p. 175

motivi musicali che appaiono nel romanzo sono spesso metafora delle emozioni, delle segrete speranze o delle delusioni degli abitanti. Altre volte mettono solamente in luce l'identità culturale e le tradizioni della gente.

I canti sono anche uno strumento di unione. Il Quartiere intona una melodia che rafforza il senso di comunità:

Qualcuno inizia poi gli altri lo riprendono a cento voci. Il nostro dialetto acquista una castità antica: le voci se lo rimandano di camera in camera, di vicolo in vicolo, hanno un'affezione particolare nel loro suono, come emesse da labbra dissetatesi a una sorgente, stillanti alla luce diafana del primo mattino.²⁴⁰

C'è un patrimonio musicale collettivo che viene espresso con orgoglio e si diffonde per le stanze delle case e per le strade del rione diventandone un inno, un momento di condivisione. La lingua dialettale è pura e genuina, "acquista una castità antica", è manifestazione di una forma ancestrale come se si levasse da una sorgente primitiva.

Il motivo in questione in questo caso è "Il tango delle capinere" composto da Cesare Andrea Bixio nel 1928 e portata a successo da Gabrè.

Il bandolero stanco
scende la Sierra misteriosa,
sul suo cavallo bianco
spicca la vampa di una rosa...

Quel fiore di primavera
vuol dire fedeltà,
alla sua capinera
egli lo donerà...²⁴¹

²⁴⁰V. PRATOLINI, "Il Quartiere", cit., pp. 69-70

²⁴¹Ivi, pp. 69-70

È una canzone che nasce come omaggio alle donne di vita notturna ed ebbe enorme successo proprio per il contenuto trasgressivo.

Il bacalaro canzona Maria per l'assenza compromettente di un giorno e di una notte intonando una canzonetta popolare sull'intreccio amoroso di un "morettino" con una giovane donna. Il motivo è colmo di doppi sensi sessuali.

E con lo zigo-zigo-zago,
morettino vago
tu le hai rotto l'ago,
tu la fai morire,
dalla passione.²⁴²

Il Quartiere è partecipe delle questioni politiche e storiche e anche le canzoncine politiche entrano in questa sfera. Al termine della Prima guerra mondiale, oltre al "Il Piave mormorava"²⁴³, i padri tornavano a casa cantando "Gioia bella vo lontano" per richiamare la contesa che era in corso per le città Trento e Trieste tra Italia e Impero Austro-Ungarico.

E se ti nasce un figlio mio
Trento e Trieste lo devi battezzar ²⁴⁴

Viene menzionato l'inno dell'Italia imperiale-coloniale "Faccetta nera"²⁴⁵ composto a sostegno della guerra d'Etiopia.

Viene modulata una ninna nanna²⁴⁶ e nel grammofofono a casa di Arrigo e Maria gira una canzone particolarmente gradita a Luciana, "Banane gialle" di Sergio Bruni, anche

²⁴² V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 28

²⁴³ *Ivi*, p. 122

²⁴⁴ *Ivi*, p. 85

²⁴⁵ *Ivi*, p. 122

²⁴⁶ *Ivi*, p. 93

questo a sfondo storico perché volto ad evocare l'Italia coloniale. L'allegro brano napoletano fa:

Meglio! dire tutto con bacioni - mille!

Bella! venditrice di banane - gialle!²⁴⁷

Una notte Valerio ode uno stornello²⁴⁸:

Fior d'ogni fiore;

or m'ha lasciato

e mi si schianta il cuore²⁴⁹

L'ascolto di questa strofa scioglie Valerio in singhiozzi. Lo struggimento qui presentato riflette il dolore dovuto al senso di perdita dell'amata.

Nel libro fanno capolino, nello sviluppo e verso la fine, due capitoli architettati attraverso la tecnica epistolare. Il capitolo XXV presenta una missiva inviata da Gino a Giorgio, ma letta preliminarmente da Valerio e Arrigo, in cui il ragazzo incarcerato confessa interamente la propria colpa, illustrando la sua storia personale dalla nascita e spiegando le cause del suo travimento. Il capitolo XXXI, salvo una breve introduzione all'epistolario, si compone interamente di lettere inviate dagli amici (Olga, Giorgio, Marisa e Arrigo) e dal padre a Valerio durante l'anno da coscritto

La lettera di Gino è una totale introspezione volta a scandagliare la propria mente e la propria esperienza, per comprendere i meccanismi che si sono installati e che lo hanno

²⁴⁷ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 103

²⁴⁸ Da Dizionario Treccani: Lo stornello è una delle forme più note e più schiette del canto popolare, molto probabilmente nato in Toscana, largamente diffuso nell'Italia centrale. Canto breve e semplice, espressione di gioie o sdegni, speranze o delusioni degli innamorati, lo stornello si offre facile all'improvvisazione e nasce spesso nelle gare o tenzoni fra contadini durante il lavoro o nei riposi dell'aia; e perciò, quanto all'origine del nome, esso sembra essere diminutivo della voce provenzale *estorn* che vuol dire "combattimento". www.treccani.it

²⁴⁹ V. PRATOLINI, *"Il Quartiere"*, cit., p. 176

incanalato su una strada di perdizioni e di cattive azioni, dapprima con qualche furto sporadico, poi con la prostituzione, con una seria rapina e con l'omicidio. Attraverso questo artificio riusciamo ad entrare nell'intimità di Gino, a conoscerne i pensieri più profondi e i conflitti interni.

Anche le lettere degli amici a Valerio ci permettono di relazionarci in modo più diretto con i giudizi o le riflessioni di personaggi diversi dal narratore, capiamo inoltre meglio i rapporti interpersonali e vengono rivelati snodi importanti della trama.

Bibliografia

1. A stampa

- A. BARBATO, articolo: *“il nipote di Metello”*, in L'Espresso, 1962.
- G. BERTONCINI, *“Vasco Pratolini”*, Edizioni dell'ateneo, 1987.
- L. LUISI (a cura di), *“Vasco Pratolini”*, Taranto, Mandese editore, 1988.
- F. P. MEMMO, *“Per una biografia di Pratolini”* in L. LUISI (a cura di), *“Vasco Pratolini”*, Taranto, Mandese Editore, 1988.
- F. P. MEMMO, *“Vasco Pratolini 127-128”*, Il Castoro (La Nuova Italia), luglio-agosto 1977.
- M.C. PAPINI, G. MANGHETTI, T. SPIGNOLI (a cura di), *“Vasco Pratolini”*, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 17-19 ottobre 2013, Leo S. Olschki, 2015.
- D. PAPOTTI, F. TOMASI, *“La geografia del racconto Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea”*, 2014.
- V. PRATOLINI, *“Cronache di poveri amanti”*, Milano, Mondadori, 1981.
- V. PRATOLINI, *“Le ragazze di Sanfrediano”*, Milano, Mondadori, 1985.
- V. PRATOLINI, *“Il Quartiere”*, Milano, Mondadori, 1982.
- V. PRATOLINI, *“Metello”*, Milano, Mondadori, 1982.
- V. PRATOLINI, *Omaggio a Via del Corno*, in «L'Illustrazione Italiana», LXXX, 12, dicembre 1953.
- M. RICCIARDI, *“La scrittura narrativa di Pratolini”* in A. GAGLIARDI, *“Vasco Pratolini. Il narratore e i suoi testi”*, Roma, Carocci, 1989.
- C. SEGRE, C. MARTIGNONI [diretto da], *“Testi nella storia: la letteratura italiana dalle origini al Novecento”*, volume 4: Il Novecento, Milano, 1991-1992, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori.

2. On line

Dizionario De Mauro: <https://dizionario.internazionale.it/parola/popolo-minuto>

Dizionario etimologico online: <https://www.etimo.it/>

Vocabolario Treccani: <https://www.treccani.it>.

Grande Dizionario della Lingua italiana: <https://www.gdli.it/>